Testi in pavese orientale

Autor(en): **Galli, Ettore / Meriggi, P.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **13 (1953-1954)**

PDF erstellt am: **28.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-14278

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Testi in pavese orientale

di Ettore Galli

Premessa. Avendo trovato nell'autore, appassionato e profondo conoscitore del proprio dialetto una fonte d'informazione, come raramente capita alla dialettologia di trovarne una, l'ho pregato, mentre attendeva a comporre un dizionario pavese, di scrivermi dei testi, di cui qui, grazie all'ospitalità della Rivista, presentiamo un saggio sperando che sembrino utili anche ai romanisti, come son parsi a me preziosi, perchè genuini e sicuri.

La grafia adottata qui è rigorosamente fonetica, pur avendo per semplicità accettato il sistema scolastico italiano di usare il grave nell'indicazione delle vocali condizionate *è* e *ò* (aperte, solo toniche) e quindi *é* e *ó* per le chiuse (accentate). Del resto ′ segna l'accento, ma è tralasciato, pure secondo l'uso nostro, quando andrebbe sulla penultima vocale, cioè sul penultimo segno di vocale (piena; quindi non si tien conto delle semivocali *i̯* e *u̯*, sempre indicate così). Qualche volta l'accento è stato aggiunto per maggior chiarezza, specie per distinguere omofoni.

Ecco uno specchietto dei segni usati:
i e (è) a ɑ (ò) o u ö ü i̯ u̯ l r k g ń č ǵ ṯ t s z n f v p b m

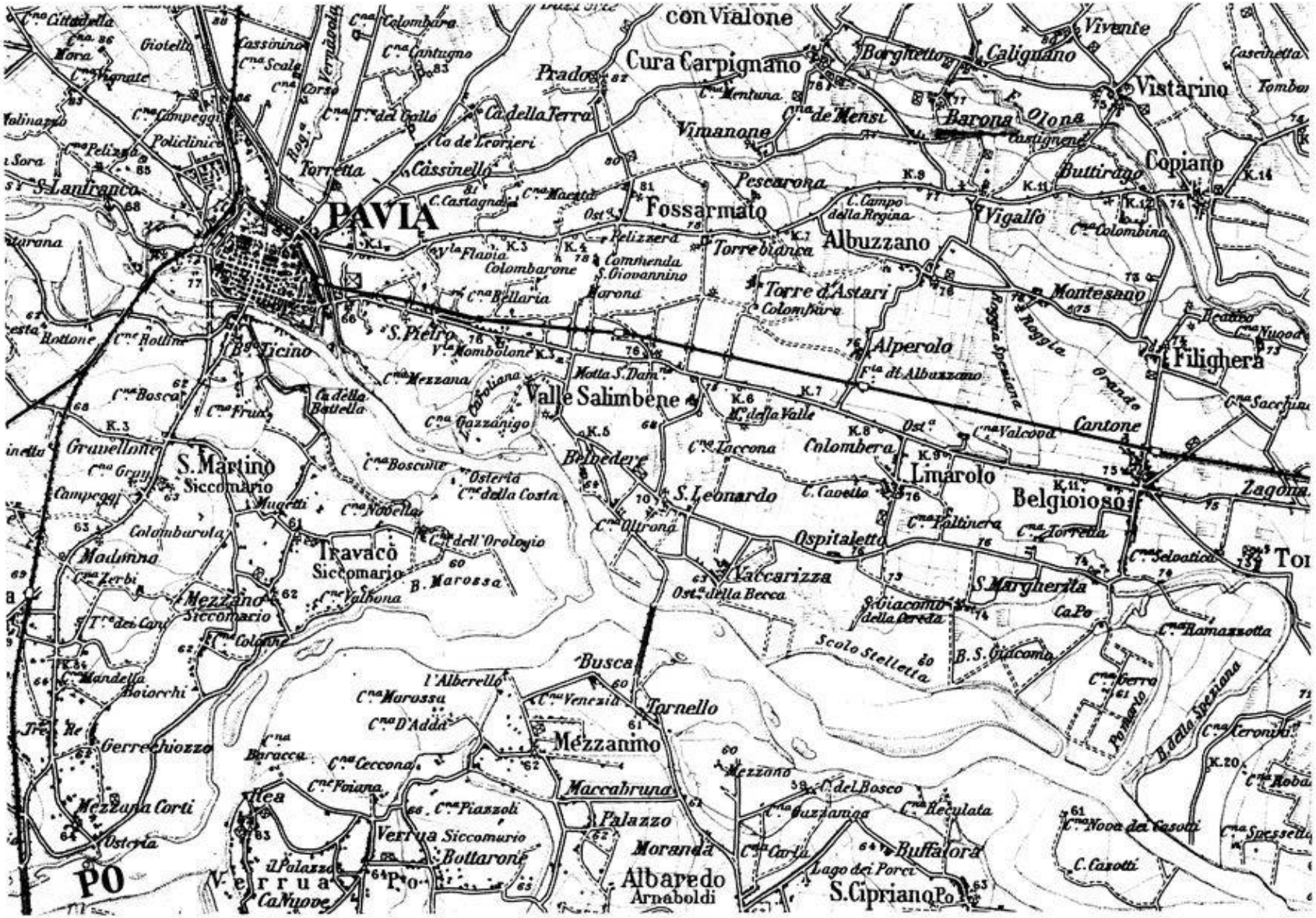
---

1.

ɑl kar növ.

Riku – Ind vè-t nè? Pipín, iǹsí ɑ pé gu̯idénd ki dü kɑvái̯ lí ke i̯ ɑń bèi̯ e vɑstí kuǹ kulɑnɑ, tiránt, brɑgɑ e kuǹ finɑ i kuǹzübi?...[1] –
Pipín – Vò ɑ tö ɑl kar dɑl lɑu̯ɑmè. –
R. – Ke kar, nè? –
P. – ɑl kar fɑi̯ ɑd növ. –
R. – ɑd növ?... E pɑrkè? –

[1] cinghie che congiungono la briglia di un cavallo con la collana dell'altro.


con Vialone
Cura Carpignano
Prado
Vivente
Caligiano
Borghetto
Vistarino
Barona
Olona
Vimanone
Pescarona
Buttirago
Copiano
Vigalfo
Albuzzano
Fossarmato
PAVIA
S. Lanfranco
Torretta
Cassinello
Ca della Terra
Torre bianca
Torre d'Astari
Montesano
Alperolo
Filighera
Valle Salimbene
Belvedere
Gravellone
S. Martino
Siccomario
Travacò
Siccomario
Madonna
Mezzano
Siccomario
Linarolo
Belgioioso
S. Leonardo
Ospitaletto
Valcarizza
S. Margherita
Busca
Tornello
Mezzanino
Maccabruna
Palazzo
Moranda
Albaredo
Arnaboldi
S. Cipriano Po
Verrua Siccomurio
Verrua
Bottarone
Gerrechiozzo
Mezzana Corti
Ostoria
PO
Ticino
Lago dei Porci
Buffalora
Reculata
Zagonara
Colombara
Colombarone
Commenda
S. Giovannino
Torre d'Astari
Colombera
Cantone
Valcova
Taccona
Osteria
Ca della Costa
Ca della Battella
Ca del Bosco
Ca Nuove
Ca Po
Scolo Stelletta
Roggia Speziana
Roggia Grande
Naviglio
Porto
Ponte
Ferrovia

ɑ indica una variante di *a* di timbro incupito difficile a definirsi. *ṅ* indica l'*n* velare, a cui si riduce quasi ogni *n* in fin di sillaba, in condizioni che restano ancora da precisare e non mancano oscillazioni[1]. *ɲ* è l'*n* palatale; *s* è sempre sordo, *z* è l'*s* sonoro; *č* e *ǧ* sono il *ci* e *gi* italiani.

Non abbiamo osato, per non complicare troppo la grafia, dare neppure un accenno ai fattori musicali (intensità sintattica, durata e altezza), che veramente danno anima al testo. L'innovazione, giacchè ben poco si possiede per ora in questo campo, ci è parsa troppo ardita, e poi l'andamento ritmico-melodico dei nostri dialetti risulta in generale sufficientemente da quello dell'italiano provinciale di questa zona, che ogni romanista può aver occasione relativamente facile di sentire.

Il paese, di cui si rispecchia qui la parlata, è Barόna [dial. *Baruna*] sull'Olόna [*Ulòna*], frazione di Albuzzάno [*Albüsάṅ*], situato quindi fra i 4 punti dell'*AIS:* 273 Bereguardo a nord-ovest, 159 Isola S. Antonio a sud-ovest, 282 Montù Beccaria a sud-est e 274 S. Angelo Lodigiano a nord-est, e precisamente a metà strada tra quest'ultimo e Pavia, da cui dista circa 10 km. di strada, v. cartina. *P. Meriggi*

[1] L'autore nella revisione delle bozze mi osserva: la *n* seguita da vocale o da dentale resta di solito dentale. Se però segue pausa o s'insiste sulla parola, la *n* tende a farsi velare.

Tuttavia una regolarizzazione m'è parsa, per le ragioni che ogni dialettologo conosce, sconsigliabile.

I

Il carro nuovo

ico – Dove vai nèh? Peppino, così a piedi guidando quei due cavalli lì che sono belli e vestiti con collana, tiranti, braga e persino con le congiubie? –

ɛppino – Vado a prendere il carro dal falegname. –

. – Quale carro, vèh? –

– Il carro fatto di nuovo. –

. – Di nuovo? ... e perchè? ... –

P. – Parkè l altar l è tüt sfrakasá... l ò sfrakasá meį iṅ parsuna. –

R. – Ke dia(v)ul?... –

P. – ò faį una stravakada[1] *ke m soṅ nò rut... l òs dal kòl par mirakul! –*

R. – a t sè uṅ kavalánt da pòk!... –

P. – E!... l me kar fįö! al ta kapitarés aṅka a ti!... al kavalánt al straváka, al frè al sa brüza i maṅ, al savatéį al ruvina i skarp, al sart al zbalįa al taį... ag n è par tüti!... Zá! ak fa, fala – diza l pruèrbi... – e ki nò fá i a zbala!... –

R. – Km è-la staįa, nè?... –

P. – Seri kargá ad laŋa fòrta: uṅ pez müt. Ind uṅ iṅkuntar m soṅ tirá da part, ma er pįuvű, la riva baŋá l á čedű, e meį kuṅ kar e kaváį soṅ burlá zu dal rivóṅ, fiṅ ind la ruza. Uṅ dizastar! Meį e i kaváį as sam salvá ind una kŋaį manera, ma l kar l è andáį in tòk. L er uṅ kar veǵ; e i bö k am čamá par sčiṅká-l[2] *föra, į aṅ faį al rèst. L am tirá sü a pes e bukóṅ... –*

R. – Ma al dueva ves mars!... –

P. – Sí, l er veǵ... ma sa kapiteva nò la dazgrasįa, l aṅdeva aṅkamò... ma peṅsa!... i dü skaléį[3] *ke i furmaṅ al leč dal kar, i s aṅ rut iṅ dü; i kurént kuį travèrs*[4]*, istés, e į as*[5]*, urmáį sütil, ke ad laŋ ag n er kŋazi pü, į aṅ andáį iṅ briz*[6]*. Ma peṅsa!... fina i raṅgóṅ, ki dü bazal*[7] *ke i pòǵaṅ ins i dü skaŋ e i susteŋaṅ al leč*[8] *sura i röd, i s aṅ rut kme i füsaṅ ad pasta fròla! I du röd da dré sfasá! –*

R. – Ma iṅ ke manera?... –

P. – S kapís ke kul traṅ-traṅ ad tüti i dí į andevaṅ, ma ad risistensa ag n evaṅ pü. I serč į aṅ ŋi zu, i gāvéį[9] *i s aṅ daskadná, i raz*[10] *püsè ad mitá föra dla testa*[11]*: g-er pü ŋent ad saṅ! Fiṅ i asál, parkè į eran da kŋaį aṅkamò ad laŋ, i s-aṅ sfilá nò (parkè į eran tŋi daį süé*[12]*), ma i s-aṅ rut a ranz*[13] *al skaŋ*[14]*.*

---

[1] rovesciata del carro. [2] strapparlo.

[3] le due metà del letto del carro, che per la loro intelaiatura sembrano due scale.

[4] i correnti con i traversi dei detti scalini.

[5] le tavole che formano il letto stesso.

[6] briciole. [7] *rangoni*, o baggioli su cui si appoggia il letto.

[8] letto. [9] gavelli, sezioni della circonferenza della ruota.

P. – Perchè l'altro è tutto fracassato... l'ho fracassato io in persona. –
R. – Che diavolo? –
P. – Ho fatto una ribaltata, che non mi son rotto... l'osso del collo per miracolo! –
R. – Sei un cavallante da poco! ... –
P. – Eh! mio caro figliolo! ti capiterebbe anche a te! il cavallante ribalta, il fabbro ferraio si brucia le mani, il ciabattino rovina gli stivali, il sarto sbaglia il taglio... ce n'è per tutti!... Già! chi fa falla, dice il proverbio... e chi non fa le dà ad intendere... –
R. – Come è stata nèh? ... –
P. – Ero carico di legna forte: un peso grave. In un incontro mi son tirato da parte, ma era piovuto, la ripa bagnata ha ceduto, ed io con carro e cavalli son caduto giù dall'alta ripa fin nella roggia. Un disastro! Io e i cavalli ci siamo salvati in qualche modo, ma il carro è andato in pezzi. Era un carro vecchio, e i buoi che abbiamo chiamato per strapparlo fuori, han fatto il resto. Lo abbiamo tirato su a pezzi e bocconi. –
R. – Ma doveva esser marcio!... –
P. – Sì, era vecchio... ma se non capitava la disgrazia, andava ancora... pensa! i due scalini che costituiscono il letto del carro si son spezzati in due; i correnti con i traversi pure, e le tavole, oramai assottigliate che di legno ce n'era quasi più, sono andate in briciole. Ma, pensa! fino i rangoni, quei due bàggioli che si appoggiano sui due scanni e sostengono il letto sopra le ruote, si son rotti come fossero di pasta frolla. Le due ruote posteriori sfasciate! –
P. – Ma in che modo? –
R. – Si capisce che col tran-tran di tutti i giorni andavano avanti, ma di resistenza non ne avevano più. I cerchi si son smontati, i gavelli si sono discatenati, i raggi più di metà fuori dal mozzo; non c'era più nulla di sano! Persino gli assali, perchè erano di quelli ancora di legno, non si sono sfilati (perchè erano tenuti dai chiudelli) ma si sono spezzati rasente allo scanno. –

---

[10] raggi. [11] mozzo della ruota.
[12] *chiudelli*, che impediscono alla ruota di uscire dall'assale.
[13] rasente. [14] sedile o rialzo che poggia sull'assale e sostiene il letto.

R. – Mα αlurα l er uṅ mαrsimòni sul! –

P. – αt pö αdmá kαpí! tüt i dí sutα: strαpás kuị strá dα mαlαdát, ind i mαrsíd[1] *e pr i rizá*[2]*, kuṅ lα maltα fin αị test; α l akụα kụαnd pịövα, ins l èrα αl zǵαkóṅ*[3] *dαl su, förα αl vent... α n g vör altαr α tö-g lα vitα! naṅkα se i füsαṅ αd fèr!... Iṅ sumα αm purtá α ka uṅ müǵ αd rutám! –*

R. – E i kαváị? sè-ị faị ɣent? –

P. – ɣent nò: vöị αl s è plá unα gαmbα, l altαr αl s è skụαrsá l stumαg kuṅ uṅ rαmpóṅ dlα kulanα, ke lα s-è vèrtα: mα iṅ feị ụn mal ke l è gụαrí. Mα i furniménṭ[4]*, bragα, kulanα, kuị sò αlɣás*[5]*, fiṅ lα briα!... tüt sčiṅká! –*

R. – αl tò pαtróṅ αl t αvαrá daị uṅ bèl rifilé!... –

P. – Nò! tα zbalịα-t. Kụαnd αl m á vist, lα primα ròbα ke l m á dí l è staịα: – s è-t faị ɣent? E i kαváị? Si-v salαv? Bei! αl rèst kα l vagα. – Kụαnd l an pαsá αm faị αl kuntrát, αl m a dumαṅdá: – è-t maị strαvαká? – sịur si! – g-ò rαspòst; – t sè l me òm – αl m á dí, – l è iṅsáɣ ke t sè s l è ke g è αd növ! –

R. – E αdès? –

P. – αdès vò α tö l kar növ! L ò vist ịer. L è uṅ belè, αl par uṅ kar dα risèrvα. –

R. – Sα vör-αl dí: kar dα risèrvα? –

P. – I fitául, ultrα α tüti i kar dα lαúr ke ị αṅ pütòst α lα bunα, pαrkè i sα strαpasαṅ kuṅ tüt i püsè brüt mαsté, i teɣαṅ uṅ kar pαr kụαnd αs va pαr lí[6]*, o s fa di vitűr αd rigụárd, o s va α tö l űgα*[7]*, o in čitá. L è uṅ kar tüt α lα viα*[8]*, tüt iṅvαrnizá, mαgari pitürá, ke l sα teɣα ripαrá iṅ rimèsα. –*

R. – E kụαst ke t vè α tö è-l dα risèrvα? –

P. – Nò, nò! L è dα lαúr; mα l è finí pròpi kme s αl füs dα lüsu. Peṅsα ke l è kụazi tüt αd lαɣα fòrtα! testα di röd αd rur[9]*, mα stαǵuná, kuị kụαtαr sfriz*[10] *αd fèr alt uṅ did, raz αd rübéị*[11] *ke l g-a i kòrd*[12] *luṅg e fòrt kme l frasαṅ, e gαvéị*[13] *rαzgá förα dα uṅ tαsé*[14] *d ulαm ke l è pgαɣ*[15] *e tɣis*[16] *mé lα pubịα*[17]*, mα fòrt*

---

[1] marcite. [2] campo di riso. [3] sferza. [4] finimenti. [5] legni della collana. [6] fuor di paese. [7] l'uva dell'Oltrepò per far il vino di famiglia. [8] ben pulito e ordinato. [9] rovere. [10] cerchietti sul mozzo della ruota. [11] robinia. [12] fibre. [13] gavelli, pezzi della corona.

. – Ma allora era un marciume solo! –

. – Puoi ben capire! Tutti i giorni impiegati: strapazzi con strade maltenute, nelle marcite e per le risaie, con il fango fino ai mozzi, all'acqua quando piove, sull'aia alla sferza del sole, fuori, al vento... ci vuol altro per togliergli la vita! neanche se fossero di ferro!... In somma abbiam portato a casa un mucchio di rottame. –

. – E i cavalli? non si son fatti nulla? –

. – No, niente: uno si è spellata una gamba, l'altro si è lacerato il petto con un rampone della collana che si era aperta; ma in fine un male che è guarito. Ma i finimenti, braga, collana, con i suoi legnacci, persino la briglia... tutti lacerati!

. – Il tuo padrone ti avrà dato una bella ramanzina!... –

. – No! t'inganni! Quando mi ha visto, la prima cosa che mi ha detto è stata: «ti sei fatto male? e i cavalli? siete salvi? Bene! Il resto che vada.» Quando l'anno scorso abbiamo fatto il contratto, mi ha chiesto: – hai mai ribaltato? – Signor sì – gli ho risposto – Sei l'uomo per me – mi disse – è segno che sai quel che c'è di nuovo. –

. – E adesso? –

. – Adesso vado a prendere il carro nuovo! L'ho visto ieri. E' una bellezza, sembra un carro di riserva. –

. – Che vuol dire carro di riserva? –

. – I fittabili, oltre a tutti i carri da lavoro, che sono piuttosto alla buona, perchè si strapazzano con tutti i più brutti lavori, tengono un carro per quando si va fuori paese, o si fanno vetture di riguardo, o si va a provvedere l'uva, o in città. E' un carro tutto ben pulito, tutto verniciato, magari dipinto, che si tiene riparato in rimessa. –

. – E questo che vai a prendere è di riserva? –

. – No, no, è da lavoro, ma è rifinito come se fosse di lusso. Pensa che è quasi tutto di legna forte, testa delle ruote di quercia, ma stagionata, con i quattro cerchietti di ferro alti un dito, raggi di robinia che ha le fibre lunghe e forti come il frassino, e gavelli segati fuori da un tassello di olmo che è tiglioso e tenace come il pioppo,

---

[14] tassello, tavolone ottenuto rifendendo un tronco. [15] tiglioso. [16] tenace. [17] pioppo nero.

kme la rur, a fá la kuruna[1]*; e serč tirá sü a fög, e ad biṅda*[2] *larga kṷatar dida, ke i pastaṅ ma i faṅ nò i karzóṅ ind i pasaṅ. –*

R. – L è pròpi faị seṅsa rasparmi... –

P. – Sí! sensa rasparmi, kuṅ tüt kṷal ke s ag vör: test kuị büsal[3] *ad giza beị turní ke i iṅtraṅ azát*[4] *ins al masč dl asál, e i zgíaṅ*[5] *kme l öli, kul sò süé kuṅ l ané k la teya a pòst. E peṅsa ke i g-aṅ mis aṅka al falkuré*[6]*, ke l è uṅ bastóṅ ad fèr intrè l masč dl asál e la testa dal rangóṅ, üzu una kulunata, par riṅfòrs dal leč. –*

R. – Bene![7] *am pịaz! –*

P. – Pö tüt finí beị: i dü skaléị dal leč ị aṅ ad pubịa kuṅ al sò mez punt, ke l è l asa iṅ mez aị dü skaléị ke la pòrta dü büz pr i du stantèraṅ[8]*, ki dü paị, vè..., ke i s iṅfilaṅ kṷand as karga fei o paịa, e pö l asa o bazal*[9] *da dnaṅč, e sura a kṷast aṅka al sò kasát par máta-g kòrd, kavǵól*[10] *e mesasía, e par satása-g sü kṷal ka gṷida.*

R. – Ma kṷand s è kargá, inda sta-l al kavalánt? –

P. – In pé, iṅs la paladga. –

R. – Ma ks è-la sta paladga? –

P. – L è kme una bardela larga, ke la sèrva pr al stèrs; parkè la pòǵa iṅs la kua, e kṷand as vö vultá, la ǵira aṅka lé, kuṅ l asál e i röd da dnaṅč, inturaṅ al masč, ke l è kal kavǵulóṅ[11] *ad fèr (ke l va dal leč a travèrs al skaṷ fiṅ a l asál), beị, kla bardela lí, vöị dí la paladga, ind al sò müz da dnaṅč la iṅkastra l timóṅ e la pòrta, beị iṅkavǵulá, da d sura uṅ asóṅ*[12] *tüt-a la luṅga ke la čamaṅ la balaṅsa. La balaṅsa pö aị du stramitá la pòrta dü öǵ ad fèr par taká-g i balaṅséị di kaváị, e iṅs al mez la g-a la sò baṅkina par puǵá-g i pé al kavalánt ka gṷida.*

R. – La m par stüdịá beị la ròba! –

P. – Sí, l è stüdịá beị parkè kṷal ka gṷida da kṷeluṅqṷe part sa stèrsa, lü, al kavalánt, al pö sta sempar iṅ pé, kòmad e sikűr. La stèrsa pö, vöị dí al skaṷ lí a la stèrsa, al pòrta al starsiró, ke l è kal serč ad fèr ke l susteya al pez dal kar kṷand al ǵira e l sa

---

[1] corona della ruota. [2] di nastro. [3] bussole o cuscinetti interni. [4] esatte. [5] scivolano. [6] falcorello, sostegno, fulcro. [7] forma italiana per enfasi. [8] pali da fieno. [9] baggiolo. [10] cavicchiole. [11] chiave di ferro. [12] tavolone.

ma forte come la quercia, a fare la corona; e cerchi tirati su a fuoco e a nastro largo quattro dita, che pestano ma non fanno profonde carreggiate dove passano –

R. – E' proprio fatto senza risparmio... –

P. – Sì, senza risparmio, con tutto quel che ci vuole: testa con le bussole di ghisa ben tornite, che entrano esattamente sul maschio dell'assale e scivolano come l'olio, col loro chiudello con l'anello che lo tiene a posto. E pensa che ci han messo anche il falcorello che è un bastone di ferro tra il maschio dell'assale e la testa del rangone, come una colonnetta, per rinforzo del letto. –

R. – Bene! Mi piace! –

P. – Poi, tutto rifinito bene! i due scalini del letto sono di pioppo con il loro mezzo ponte, che è la tavola in mezzo ai due scalini, la quale porta due fori per le due stanghe, quei due pali, sai?... che si infilano quando si carica fieno o paglia, e poi l'asse o baggiolo davanti e sopra di questo anche il suo cassetto per riporci corde, cavicchioli, e comesisia, e per sedercisi su quello che guida. –

R. – Ma quando si è caricato, dove sta il cavallante? –

P. – In piedi, sulla palatica. –

R. – Ma che cosa è questa palatica? –

P. – E' come una bardella larga, che serve per lo sterzo; perchè si appoggia sulla coda, e quando si vuole voltare, gira anche essa con l'assale e le ruote davanti, attorno al maschio, che è quella grossa chiave di ferro che va dal letto a traverso allo scanno fino all'assale; bene, quella bardella lì, voglio dire la palatica, nel suo muso davanti, incastra il timone, e porta, ben inchiavata, al di sopra una grossa tavola per tutto il lungo, che la chiamano bilancia. La bilancia poi alle due estremità porta due occhi di ferro per attaccarci i bilancini dei cavalli, e nel mezzo ha la sua panchina per appoggiarci i piedi il cavallante che guida. –

R. – Mi pare studiata bene la cosa. –

P. – Sì, è studiata bene, perchè chi guida, da qualunque parte si sterza, esso, il cavallante, può star sempre in piedi, comodo e sicuro. Lo sterzo poi, voglio dire lo scanno là allo sterzo, porta lo sterzirolo, che è quel cerchio di ferro che sostiene il peso del carro, quando gira, e si volta da una parte o dall'altra. – Non ti

völta da una part o da l altra. – T ò nammò dí ke intrè un asál e l altar, a ligá i dü skaŋ ke i rezaṅ tüt al pez, i g-aṅ mis par kua, o s at vörat, kme tiránt, una skŋadradüra[1] ad rur ke la tira uṅ kanóṅ, tant l è gaįarda! e da dré la finisa kuṅ dü riṅfòrs, ke į aṅ i dü kuéį[2]. –

R. – Beį... dí-m una ròba: i skaŋ è-į sikűr? –

P. – Sikürisam! parkè į aṅ ligá aį asál kuṅ dü bragóṅ[3] ad fèr ke i a brasaṅ sü da föra, e kuṅ i puzmásč[4] ke į aṅ dü kavíǵ[5] ad fèr ke i pasaṅ drenta tüt atravèrs. –

R. – as vada ke l è uṅ laŋamè ke l sa l sò masté!... –

P. – Sí, sí! E pö al g-a mis da dré al kürlát[6] par ǵirá-g aturan i kòrd kŋand as liga la karga dal kar; e l g-a pįantá aṅka la makiníka aį röd par franá se ukúr. Parkè l bravu kavalánt l a da savé andá zvèlt sü pr i muntá, e pr i tarzéṅg[7] e adazi e franá kŋand al va zu di dòs o se ag kapíta i vultá. Vé, vé a vad aṅka ti! –

Laŋamè – ò!... Sèt kí kuį kaváį? G-è tüt prunt! g-è aṅka daį l öli a į röd! ta vdarè: l è uṅ kar sak ke l čòka kme na kampana. Tuka a ti adès a teŋa-l un pò da künt e fa-m fa sempar bèla figüra... Sa!... suta i kaváį! gŋarda ki balaṅséį lí ke į aṅ taká a la balánsa kuį vèram! ke į aṅ püsè sikűr ke i rampéį.

P. – Benisam! vadi aṅka ke iṅs la punta dal timóṅ í mis i gŋiṅsáį ad fèr kuį kadáṅ da taká a la kulana di kaváį kŋand į aṅ da dá indré!... E sa-g dizi al me patróṅ? –

L. – Ke ŋarò meį a parlá-g. –

P. – Va béį. – Sü, Riku, vé sü aṅka ti... Va la, mòru! via!... čaŋ, laŋamè!

L. – Čaŋ...

2.

al marká ad Balǵúz[8]

Seri uṅ fįulutél d uṅ sèt o vòt an. Par la me atá seri zgaǵá, e įütevi me padar – ke l er uṅ plandóṅ – ind i masté iṅ stala e iṅ kampaŋa; e sevi[9] tanti ròb, ma evi[10] maį mis al naz föra dal nòs paíz, ke l er pikul e föra ad maṅ.

---

[1] stanga ben quadrata. [2] codini. [3] grosse brache avvitate. [4] maschio o cavicchio nascosto, passante attraverso. [5] cavicchio. [6] verricello. [7] accesso dalla strada al campo. [8] Belgioioso. [9] sapevo. [10] avevo.

ho ancora detto che tra un assale e l'altro, a legare i due scanni che reggono tutto il peso, ci hanno messo per coda, o, se vuoi, come tirante, una squadratura di rovere che tira un cannone, tanto è robusta! e di dietro finisce con due rinforzi che sono i due codini. –

?. – Bene... dimmi una cosa: gli scanni sono sicuri? –

?. – Sicurissimi! perchè sono legati agli assali con due bragoni di ferro che li abbracciano dal di fuori, e con i postmaschi che sono due cavicchi di ferro che passano dentro, del tutto attraverso. –

?. – Si vede che è un falegname che sa il mestiere suo!... –

?. – Sì, sì! e poi ci ha messo di dietro il curletto per girarci attorno le corde quando si lega il carico del carro, e ci ha piantato anche la machinica alle ruote per frenare se occorre. Perchè il bravo cavallante ha da saper andar lesto su per le salite, e per le trasiende, e adagio e frenare quando va giù dai dossi o se gli capitano delle voltate. Vieni, vieni, a vedere anche tu! –

?alegname – oh... sei qui con i cavalli? C'è tutto pronto! C'è anche dato l'olio alla ruote! vedrai: è un carro secco che schiocca come una campana. Tocca a te adesso a tenerlo un po' di conto e farmi fare sempre bella figura... Qua! sotto i cavalli! Guarda quei bilancini lì che sono attaccati alla bilancia con i vermi! che sono più sicuri che i rampini. –

?. – Benissimo! Vedo anche che alla punta del timone avete messo i guinzagli di ferro con le catene da attaccare alla collana dei cavalli quando han da dare indietro... E che cosa dico al mio padrone? –

?. – Che verrò io a parlargli. –

?. – Va bene! Su, Rico, vieni su anche tu... Va là, moro! Via! Ciao, falegname! –

?. – Ciao.

II

Il mercato di Belgioioso

Ero un ragazzetto di sette od otto anni. Per la mia età ero disinvolto, e aiutavo mio padre – che era un pelandone – nei mestieri di stalla ed in campagna; e sapevo molto cose, ma non avevo mai messo il naso fuori del nostro paese, che era piccolo e fuori di mano.

E uṅ dí Sèlmu, al pularó[1], *al me vzéi̯, al m á dí:*

– Sè-t mai̯ stai̯ a Balǵúz? – Nò – g ò raspòst. – Vö-t ɥi kuṅ mei̯ al marká? aṅdám kul karát. –

– Vulaṅtera, se i mé i vöraṅ. – E kɥand me padar al m a dí ad sí, mei̯ stevi pü ind la pèl dla kuṅtantasa.

Mei̯ evi mai̯ vist uṅ marká. Evi santí di völt a dí ke i dòn iṅsama i faṅ uṅ graṅ marká, ke tanti i aṅdevaṅ al marká par vend furmént o malga, o par iṅtalijaṅtá-s[2] *d uṅ kɥai̯ afari, o par tö una raspòsta o par krumpá uṅ kɥai̯kòs; e as pö admá kapí kma seri iṅ ardeṅsa da vad.*

La matina, vastí ad növ, sü ins al karát, e via.

Dòp uṅ tri kɥart d ura s è kumaṅsá a vad di ká, e Sèlmu al m a fai̯:

– Sam bèl e ke rüvá. – L er una kuntrá driča, kui̯ rutái̯ ad sas, e ká tüt taká vüna l altra iṅ fila, da una part e l altra. am pareva da iṅtrá nò ind uṅ paíz kmé i nòs, ma adritüra ind una čitadela... Mei̯ ... alméṅ la m pareva una čitadela.

Iṅ fei̯ dla kuntrá, ke l er luṅga, sa vdeva una pi̯asa graṅda, ke g-er di gɥai̯[3] *a vad fiṅ iṅ fund.*

Iṅs la driča uṅ graṅ palasi, valt, ma seṅsa fnèstar. – Kɥal lí l è al kastél – m a dí Sèlmu – l è l kastél ke ga sta drenta di si̯uri ad Miláṅ. –

Da l altra part g er la ǵezi̯a e tanti ká e butég.

– adès matarám zu karát e kavál al stalás e kuṅsɥarò i öv. –

E difati l a vultá a driča ind una pòrta, e lí l a daskargá kɥatar skòrb ad öv tüt impai̯á, e s n er rut naṅka vöi̯.

Intánt ke lü al parleva, mei̯ ò fai̯ kɥatar pas, e m soṅ truvá iṅ mez al paíz.

G er una sflòta[4] *ad ǵent tüt a muṅtóṅ, kme da nöi̯ al dí dla fèsta*[5]*, ke i s muvevaṅ adazi o i stevaṅ fèram, e i parlevan intrè d lur ke s pudeva naṅka pasá. G er di òm vastí bei, ke s kapiseva ke i̯ eraṅ ǵent pulíd*[6]*, fitául o si̯uri, di altar ke i̯ eraṅ vastí dla festa, ma uṅ pò a la va-t-la-tö*[7]*, magari kul kapé bèl, kuṅ la kamiza bi̯aṅka, ma dazbutuná, e kui̯ skarp immaltaná, altar*

---

[1] pollivendolo. [2] prendere accordi. [3] si stentava. [4] massa. [5] sagra. [6] a modo. [7] come capita.

E un giorno Selmo, il pollivendolo, il mio vicino, mi ha detto: – Sei mai stato a Belgioioso? – No – gli ho risposto – Vuoi venire con me al mercato? andiamo col carretto. – Volontieri se i miei permettono –. E quando mio padre mi ebbe detto di sì, io non stavo più nella pelle per la contentezza.

Io non avevo mai veduto un mercato. Avevo sentito alle volte dire che le donne insieme fanno un gran mercato, che tanti andavano al mercato per vendere frumento o granturco, o per prendere accordi per qualche affare, o per prendere una risposta o comperare qualche cosa; e si può ben comprendere come fossi in ardore di vedere.

La mattina, vestito a nuovo, su, sul carretto, e via.

Dopo un tre quarti d'ora si cominciò a vedere delle case, e Selmo mi disse: – Siamo arrivati –

Era una via diritta, con le trottatoie di sasso, e case tutte unite l'una all'altra, in fila, da una parte e dall'altra. Mi pareva di entrare non in un paese come i nostri, ma addirittura in una cittadina. Io... almeno a me pareva una cittadina.

In fine della via, che era lunga, si vedeva una piazza grande, che si stentava a vedere fino in fondo.

Sulla destra un gran palazzo, alto, ma senza finestre.

– Quello è il castello – mi disse Selmo – è il castello che ci abitano dei signori di Milano –

Dall'altra parte c'era la chiesa, e tante case e botteghe.

– Adesso metteremo giù carretto e cavallo allo stallazzo, e consegnerò le uova. –

E infatti voltò a destra in una porta, e lì scaricò quattro corbe di uova, tutte impagliate, e (non) se ne era rotto nemmeno uno.

Intanto che lui parlava, io feci quattro passi, e mi son trovato in mezzo al paese.

C'era una quantità di gente tutta ammassata, come da noi il dì della sagra, che si movevano adagio o stavano fermi, e parlavano fra loro, che non si poteva neppure passare. C'erano persone vestite bene, che si capiva che erano gente a modo, fittabili o signori, e altri che erano vestiti della festa, ma un po' come capita, magari col cappello bello, con la camicia bianca, ma sbottonata, e con le scarpe infangate, altri invece vestiti del giorno di lavoro, senza

iṅveči vastí dal dí d lavú, seṅsa gabáṅ, iṅ manag ad kamiza; dòn kuṅ la vlata, al panát iṅ kò, magari kul kavaŋṓ al bras, ke s kapiseva ke į eraṅ ŋi sü a krumpá uṅkuaįkòs: tüt ke i s muvevaṅ iṅ mez a la kalka.

òŋi tant čarkevan da pasá in mez kuṅ karát a maṅ di òm o garzóṅ ke i dzevaṅ; largo, par piazé. Sa vdeva òŋi tant uṅkuaįdṓį kuṅ di skartòč ad furmént ke i g guardevaṅ, la fevaṅ pasá, la nazevaṅ, e i parlevaṅ küṅ di altar lí inturaṅ.

– Kual lí l è uṅ sansál – m a dí Sèlmu ke l m er ŋi adré – al g á dal furmént da vend pr uṅkuaįdṓį, e i altar lí inturaṅ į aṅ ǵent kí par krumpá o par savé i presi. –

Intánt, lí da una part·as santeva a bakaįá[1]*. I eran in tri ke pareva ke i g esaṅ dal da dí intrè d lur. Vöį, tüt rus iṅ fača, al dizeva: t m è maṅká d paròla, adès paga! E l altar: – ti t sè mat! meį g ò ŋent da spartí kuṅ ti! – Sí, ti t pagarè! – Nò, naṅka a masá-m! – E l tèrs a čarká da kįetá-į, ura vöį ura l altar. Pö, risulůt al g a dí: kumaṅdi meį, aṅdám iṅsama, ki s artira paga. – E l a čapá pr uṅ bras vöį e l altar, e i á tirá ind l ustaria lí arenta. Meį guardevi e skultevi tüt iṅ ardeṅsa*[2] *da vad kual ke sučadeva.*

– Vé kí kuṅ meį – m a dí Sèlmu – ke g ò da krumpá uṅ kuaįkòs, e farám al ǵir dal marká. –

Da una part e l altra, kuṅ tüt kal rüzebüz[3] *ad ǵent, am seri naṅka iṅkurzů ke g er uṅ müǵ ad baṅk e baṅkát kuṅ ròba da vend d òŋi ǵanarasiṓṅ. Meį soṅ rastá iṅkaṅtá. Evi maį vist uṅ rabadáṅ kumpáŋ.*

– Vé kí dal kurdè – m a faį Sèlmu. am faį kuatar pas iṅ mez a uṅ spraposat ad ǵent ke i vuzevaṅ kme i strasè, òŋi-dṓį par vend la sò markaṅsia, e da la part dal kastél adré l mür g er stu kurdè.

– Soṅ kí, Bunásk! I-v ziá la kòrda ke v ò kumandá? –

– Sí! l è lí prunta. –

L er uṅ umát ke l lavureva ku l sò uzgèį[4]*. Uṅ uzgèį ke l er kme uṅ kavalát kuṅ una röda, ke la g eva uṅ rampéį ind al mez; uṅ fįulòt al mneva la röda kuṅ la manata, e l òm, fòrsi sò padar,*

---

[1] discutere animatamente. [2] desiderio vivo. [3] accalcarsi di gente. [4] utensili.

giacca, in maniche di camicia; donne con la veletta, il fazzoletto in capo, magari con il canestro al braccio, che si capiva che erano venute a comperare qualche cosa: tutte che si movevano in mezzo alla folla.

Di tanto in tanto cercavano di passare in mezzo con carretti a mano uomini o garzoni che dicevano: largo, per favore. Si vedeva ogni tanto qualcuno con cartocci di frumento, che ci guardavano, lo facevano passare, lo odoravano, e parlavano con altri lì intorno.

– Quello è un sensale – mi disse Selmo, che mi era venuto dietro – ha del frumento da vendere per qualcuno, e gli altri lì intorno sono gente qui per comperare o per sapere i prezzi. –

Intanto, lì da una parte, si sentiva a discutere. Erano in tre che pareva che avessero da dire tra loro. Uno, tutto rosso in faccia, diceva: mi hai mancato di parola, adesso paga! – E l'altro: sei matto! io non ho nulla da spartire con te. – Sì, tu pagherai! – No, neppure se mi ammazzi! – E il terzo a cercare di calmarli, ora l'uno, ora l'altro. Poi, risoluto ci ha detto: – Comando io, andiamo insieme, chi si ritira, paga. – E prese per un braccio l'uno e l'altro, e li tirò nella osteria lì vicina. Io guardavo e ascoltavo tutto in desiderio di vedere quel che succedeva.

– Vieni qui con me – mi disse Selmo – chè ho da comperare qualchecosa, e faremo il giro del mercato. –

Da una parte all'altra, con tutto quel guazzabuglio, non mi ero neppure accorto che c'era una gran quantità di banchi, banchetti con merce da vendere di ogni genere. Io son rimasto maravigliato. (Non) avevo mai visto un putiferio simile.

– Vieni qui dal cordaio – mi fece Selmo. Facemmo quattro passi in mezzo a una gran folla di gente che gridavano come straccivendoli, ognuno per vendere la sua merce, e dalla parte del castello, lungo il muro c'era questo cordaio.

– Sono qui, Boneschi! Avete preparato la corda che vi ho ordinato? –

– Sì, è pronta. –

Era un ometto che lavorava col suo strumento. Uno strumento che era come un cavalletto con una ruota, che aveva un gancio nel mezzo; un ragazzotto girava la ruota con la manovella, e

kuṅ iṅ brasa uṅ spavént da stupa, na takeva uṅ pò al rampéį ke l ǵireva, e la turzeva sü; e intánt lü ag la deva sempar suta, andénd a kü indré...: e... via a s feva la kòrda.

L a zmís uṅ mumént, l a kuṅsyá a Sèlmu uṅ kavás[1] beį pezánt, e pö l è turná al sò masté.

Sèlmu al s è kargá al kurdóṅ iṅ spala, e sam pasá iṅ mez a kal tribüleri[2] ad baṅkát e sam turná al stalás.

Intánt è ni sü di pularó kuṅ kavaŋóṅ[3] e gabi[4] gròs e pikul, pieį ad puį. Ki pòri besti, iṅsí a la streṅča i tramaskevaṅ[5], i vuzevaṅ, e i s bakŋevaṅ intrè d lur.

E inturaṅ una tròpa ad dòn ad kampaŋa kuį sò kavaŋó par krumpá pulastar bèį alvá e prunt da fa kapóṅ, pulastrín da mat a pulè, pulastréį apana nasú ke i fevaṅ piu, piu, pavar e ukéį[6], aṅdòt[7] e aṅdéį[8] e puléį[9] e faraunéį. Manimáṅ ke i krumpevaṅ i a matevaṅ ind al kavaŋó e la kŋarčevaṅ kuį skusá apòsta.

Intánt apana lí föra, satá al sò daskát, uṅ čavatéį, al ǵüsteva savát e papúč[10]; uṅ kadargè kuṅ uṅ marás e pòk altar arnéz al laureva a fa kadrég[11] uṅ pò a la buna; e uṅ fįulòt kuṅ di kòrd ad liska[12] sturzú į a impaįeva.

– Gŋarda uṅ pò kí – m a faį Sèlmu – vada-t kl òm lí ke ḱul pé al skisa kal pedál lí e l fa aṅdá ináṅč e indré al firlóṅ? L è al turnidú ke kuṅ kal fèr ke l g á iṅ maṅ, al maṅǵa danimáṅ al laŋ ka ǵira, e la turnísa. –

Sübat lí è kapitá vöį, ke as kapiseva ke l er uṅ laŋamè, e l a krumpá kŋatar gamb da tául bèį turní e lüstrá a kulúr nuz ke i lüzisevaṅ. E in tèra g er uṅ muṅtóṅ ad ròb bèį e finí: spin da vasé[13] e bazlòt[14], sesul[15] e kasú[16], tòs[17] e panaról[18], pal e palòt[19], buṅdòṅ[20] e spinéį, küǵè[21] ad laŋ e manag[22] par lim[23], kanél[24] da pasta e radóṅ[25] da stè[26], asp[27] e gŋindaṅ[28] da fá as[29] e gamisé[30], füz[31]

---

[1] capezzo. [2] ammassarsi confuso. [3] grosso canestro rotondo. [4] gabbie. [5] si agitavano. [6] paperi e ochine. [7] anitrotti. [8] anitrini. [9] tacchinotti. [10] scarpe andanti a forma di babbucce. [11] sedie. [12] erba paluste, carice. [13] cannelle per botte. [14] scodellotti di legno. [15] sessole. [16] mestoli. [17] scodellini di legno senza piede. [18] pannarole. [19] pale grandi e piccole. [20] cocchiumi. [21] cucchiai. [22] impugnature. [23] lime. [24] matterello. [25] radone, legno da radere lo staio. [26] staio.

l'uomo, forse suo padre, con in braccio una gran quantità di stoppa, ne appiccava un po' al gancio che girava e lo torceva; e intanto lui glie la dava sempre sotto andando a ritroso... e via, si faceva la corda.

Smise un momento, consegnò a Selmo un capezzo ben pesante, e poi tornò al suo mestiere.

Selmo si caricò la grossa corda in ispalla, e siam passati in quel confuso ammasso di banchetti, e siam tornati allo stallazzo.

Intanto son venuti su pollivendoli con grossi canestri e gabbie grosse e piccole, piene di polli. Quelle povere bestie, così addossate, si agitavano, gridavano, e si beccavano fra loro.

E intorno una folla di donne di campagna con i loro canestri per comperare polli già allevati e pronti per farne capponi, pollastrine da mettere nel pollaio, pulcini appena nati che facevano pio pio, paperi e tacchinotti, e faraoncine. Di mano in mano che comperavano, li mettevano nel canestro e lo coprivano con un grembiule apposito.

Intanto, appena lì fuori, seduto, al suo deschetto, un ciabattino accomodava ciabatte e pappucci; un seggiolaio con un marraccio e pochi altri arnesi lavorava a far seggiole un po' alla buona, e un ragazzotto con delle corde di vetrice attorcigliato le impagliava.

– Guarda un po' qui – mi disse Selmo – vedi quell'uomo lì che col piede preme quel pedale lì e fa andare avanti e indietro il rulletto? E' il tornitore che col ferro che tiene in mano mangia a poco a poco il legno che gira, e lo tornisce. –

Subito lì è capitato uno che si capiva che era un falegname, e comperò quattro gambe di tavolo già tornite e lucidate a color noce, che splendevano. E in terra c'era un mucchio di oggetti belli e finiti: spine da botte e scodellotti, sessole e mestoli, scodellini di legno e pannarole, pale e palotti, cocchiumi e bischeri, cucchiai di legno e manichi per lime, mattarelli per pasta e radoni di staio, aspe e arcolai da fare matesse e gomitoli, fusi e rocche per filare,

---

[27] aspa per raccogliere il filo in matassa. [28] arcolaio. [29] matasse. [30] gomitoli. [31] fusi per filare.

e ruk[1] *da filá, büsal*[2] *e bazlát*[3] *e masúk*[4]*, zuv da bö*[5] *e zuát*[6] *da vak, e mila altar ròb, ke Sèlmu al m indičeva, e ke mei evi mai vist.*

Lí aták uṅ mulata kul sò iṅtrakaṅ[7] *ke l pareva una karata in pé, al feva ǵirá la röda kuṅ la gamba drička*[8]*, e kui du maṅ al tyeva kuṅtra la möla k la ǵireva uṅ fèr da pra ke l zgariseva*[9] *e l raǵeva*[10] *fög inturaṅ.*

Sèlmu al ma mustreva lí iṅs al baṅkát kurté mulá[11] *e da lüstrá, fruzín*[12] *za a masté*[13]*, marás*[14] *da fa-g al fil, razú da mat a la via, tampréi*[15] *e fèr da imburní*[16]*.*

– O!... čau, Sèlmu – s è santí a čamá – g ò da parlá-t – e i s aṅ tirá da part indè g er nò ǵent. E iṅtánt mei am soṅ mis a gyardá ind una butega. L er una frarasa![17] *Kar Siyúr! Kyanta ròb! Uṅ müǵ ad fèr pustá al mür iṅ pé: bakát tund e tundél*[18]*, skyadróṅ*[19] *e reǵ, fèr a T e kurníz*[20] *söli e skanalá ke mei kapisevi yent s i füsaṅ.*

Pö d un altra part serč ad röd, reǵ ad tüt i grusás; pö tnai e marté, zgürbi e sküpé[21]*, čav e karčáv*[22]*, pianul e pianuléi*[23]*, rèzag e rfénd*[24]*, rèzag a bindé*[25] *e razgóṅ*[26]*, lam da kurté, zgü*[27] *e zgülòt*[28]*, tanavél e tanavléi*[29]*, skyadar e rigát*[30]*, čòd e brukát*[31]*, kadnás e saradúr*[32]*, káṅkaṅ e parpái*[33]*, vid e kavǵól*[34]*, muiát e barnás*[35]*, braṅdiná e kadáṅ da fög*[36]*, furnél e tripé*[37]*, furk e badí*[38]*, badíl e mas da fei*[39]*, marás e pudaró*[40]*, raṅsii e rasyól*[41]*, lim e maṅǵaláy*[42]*, bufát e barnás*[43]*, sap e sapóṅ*[44]*, sigís e msiró*[45]*, msur e martladúr*[46]*, rampóṅ e spayulát*[47]*, spául e spinás*[48]*,*

---

[1] rócche. [2] bussole. [3] tafferie. [4] baggioli con contrappeso. [5] buoi. [6] *zuv* 'gioghi', *zuát* 'gioghetti', cioè gioghi corti per una sola bestia da tiro. [7] congegno. [8] destra. [9] strideva. [10] radiava. [11] arrotati. [12] forbici. [13] in ordine. [14] marracci da affilare. [15] temperini. [16] brunire. [17] ferrareccia. [18] sfilati di ferro tondi grossi e piccoli. [19] sfilati quadrangolari. [20] cornici. [21] sgorbie e scalpelli. [22] chiavi e chiavistelli. [23] pialle e piallini. [24] seghe da taglio e seghe da fendere. [25] seghe a nastro per impianti meccanici. [26] seghe a grossa lama per tronchi d'albero. [27] scuri. [28] scure piccola. [29] succhielli e succhiellini. [30] squadre e regoli. [31] chiodi e stecchette. [32] catenacci e serrature. [33] cardini e parpaglie o asole. [34] viti e clavicole. [35] molli e palette da fuoco. [36] alari e catene da fuoco. [37] fornelli e treppiedi.

bussole e tafferie, e baggioli armati, gioghi per buoi e gioghetti per vacche e mille altre cose che Selmo mi indicava e che io (non) avevo mai visto. –

Lì vicinissimo un arrotino col suo congegno che pareva una carriola in piedi, faceva girare la ruota con la gamba destra, e con le due mani teneva contro la mola, che girava, una falce da prato, che strideva e radiava fuoco intorno.

Selmo mi mostrava lì sul banchetto coltelli arrotati e da lucidare, forbici già pronte, marracci da affilare, rasoi da mettere in ordine, temperini e ferri da imbrunire.

– Oh,... ciao, Selmo – s'è sentito chiamare – ho da parlarti – e si sono tirati da parte, dove non c'era gente. E intanto io mi son messo a guardare in una bottega. Era una ferrareccia. Caro Signore! quanti oggetti! Un mucchio di aste di ferro appoggiate al muro, in piedi; sfilati di ferro tondi, grossi e piccoli, squadroni e regge, ferri a T e cornici, lisci e scanalati che io non capivo niente che cosa fossero.

Poi da un'altra parte cerchi per ruote, regge di ogni spessore; poi tenaglie e martelli, sgorbie e scalpelli, chiavi e chiavistelli, pialle e piallini, seghe da taglio e da fendere, seghe a nastro e seghe grosse, lame da coltello, scuri e scurotti, succhielli e succhiellini, squadre e regoli, chiodi e stecchette, catenacci e serrature, cardini e parpaglie, viti e clavicole, molli e palette da fuoco, alari e catene da fuoco, fornelli e treppiedi, forche e vanghe, badile e lame da fieno, marracci e potatoi, roncole e roncoline, soffietti e palette, zappe e zapponi, seghetti messorini, falci messorie e martellatrici, ramponi e spagnolette, spatole e cardatoi, catene per greppie e canavole, coltri e orecchie per aratri, trappole

---

[38] forche e vanghe. [39] pale da carrettiere e lame lunate per fieno. [40] marracci e potatoi. [41] roncole e roncoline a serramanico. [42] lime per ferro e per legno. [43] canne di ferro per soffiare nel fuoco e palette per camino. [44] zappe e zapponi. [45] falcette a mano a lungo manico e piccole falci messorie a manico corto. [46] falci messorie e martellatrici per affilarle. [47] ganci per finestre e spagnolette per imposte. [48] spatole di legno per ripulire il lino dalle scorie, e spinacci o cardatori con denti di ferro per toglierle completamente.

kadán da grüpia e kanául[1], *kultar e uráġ da slòria*[2], *trapul da rat e fèr da üzé*[3], *rampinèr e muiát da pus*[4], *manát e pumél da üs*[5], *lam e bukát da kumò*[6]; *e ind un altra part asál e serč larg da kar*[7], *büsal da röd e süé*[8], *masč e kavġulóṅ*[9], *kadnóṅ da kar e güġ da fakéi*[10], *krik par karòs*[11], *fèral e rampóṅ da tac*[12], *ad tüti mzür e luṅgás... am ġireva fiṅ la testa...*

– Veṇa-t – am diz Sèlmu – guarda kí!... – Lá ind uṅ kantóṅ uṅ basté[13] *kuṅ la sò mòrsa ad laṇ e l sò spag impezá e kui sedul*[14] *iṅ punta, üzu čavatéi, al küziseva uṅ furniménṭ*[15]. *E inturn a lü bèi e prunt, g er pòrtastáṅg e sutpaṅsa*[16], *brag e sutkúa*[17], *bríi e kavás*[18], *redaṅ e tiránt*[19], *kulán e bastisṓ*[20], *striġ e sunái*[21], *früst e früstéi*[22], *senč e sančóṅ par makin e röd*[23], *maskadís e kurám*[24], *kurzṓl par zuv e par verg*[25].

Pö Sèlmu al m a dí: – Vé, ke andarám a fa uṅ ġir, lá iṅ sü iṅ mez a ki barák lá. –

E sam andái a uṅ baṅk pieị kargá ad furmáġ mòl e da grana, strakéi ġuvaṅ e gurguṅzöla[26], *karsensa e kuartirṓ; e pròpi lí a fiaṅk un altar baṅk ad ròba ad nimál, kuṅ salám e lügaṅgéi*[27], *lard e gras, bundiṓl e büskéi*[28], *pansát e salám krüd, salsisa e bütér.*

Da l altra part, par tèra uṅ müġ da skarp e papúč, sòkal e süpé[29], *savát e suklóṅ*[30], *sibrát e bruké*[31], *skarpát par òm e par dòn, par fiulát e fiuléi*[32]; *e al valt, in da par lur, kuturaṅ e striváị*[33] *par malta e par nev.*

Ġirénd sam kapitá dla part dla ġezia, e kuazi iṅs al sakrá g er vöi ke i ga dzevaṅ al siġunè[34]. *L era kme satá iṅs uṅ baṅkát, ke ag salteva föra la lama d una piánula; e lü l paseva inánč e indré di asát ad laṇ, e l feva föra ris*[35] *a tüt andá.*

---

[1] catene per legare le vacche alla greppia, e collane di legno allo stesso scopo. [2] coltri e orecchie per aratri. [3] trappole e ceppi. [4] aggeggi con più ganci e molle a gancio per pozzo. [5] maniglie e pomoli. [6] lame e bocchette per cassettoni. [7] cerchi larghi per carri. [8] bussole cuscinetto e fermagli per ruote. [9] assi e cavicchioni. [10] catene da carro e unghie di porco. [11] krik per carrozze. [12] lunghi chiodi e ganci per travi. [13] sellaio. [14] setole. [15] finimento. [16] portastanghe e sottopancia. [17] brache e sottocoda. [18] briglie e capezze. [19] redini e tirelle. [20] collane e basti. [21] guinzagli e sonagliere. [22] fruste e frustini. [23] cinghie e cinghioni per macchine e ruote. [24] masche-

per sorci e ceppi per uccelli, rampiniere e molle da pozzo, maniglie e pomoli per porte, lame e bocchette per cassettoni; e in altra parte assali e cerchi larghi per carri, bussole per ruote e chiudelli, assi e cavicchioni, catenone da carro e unghie di porco, crik per carrozze, lunghi chiodi e ganci per travi di tutte le misure e lunghezze... mi girava la testa...

– Vieni – mi dice Selmo, – guarda qui... – là in un angolo un sellaio con la sua morsa di legno e il suo spago impeciato, con le setole in punta, come un ciabattino, cuciva un finimento. E intorno a lui, già pronti c'erano portastanghe e sottopancia, braghe e sottocoda, briglie e capezze, redini e tiranti, collane e basti, guinzagli e sonagliere, fruste e frustini, cinghie e cinghioni per macchine e ruote, maschericcio e corame, corregge per giogo e per verghe.

Poi Selmo mi disse: – Vieni che andremo a fare un giro, là in su, in mezzo a quelle baracche là. –

E siamo andati ad un banco, pieno carico di formaggio molle e di grana, stracchino giovane e gorgonzola, crescenza e quartirolo; e proprio lì a fianco un altro banco di roba di maiale, con salame e luganiche, lardo e grasso, bondiole e sanguinacci, pancette e salami crudi, salsiccia e burro. –

Dall'altra parte, per terra, un mucchio di scarpe e pappucci, zoccoli e sottopiedi, ciabatte e zoccoloni, sibrette e brocchini, scarpette per uomo e per donna, per ragazzetti e bambini; e, in alto, separati, coturni e stivaloni, per fango e per neve. –

Girando siam capitatati dalla parte della chiesa, e quasi sul sagrato, c'era uno che lo chiamavano il bottaio, era come seduto su un panchetto che ci saltava fuori la lama di una pialla; e lui passava avanti indietro delle assicelle, e ne traeva riccioli continuamente.

---

riccio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume, e cuoio duro. [25] corregge di maschericcio per gioghi e per verghe da battere. [26] stracchino con fermento verde. [27] luganiche, salsicce. [28] bondiole, pezzi di maiale in fusione nel vino e poi insaccati, e sanguinacci. [29] zoccoli e sottopiedi di legno. [30] ciabatte e scarpe con suole di legno. [31] babbucce e stivaletti con elastici. [32] ragazze e bambini. [33] coturni e stivaloni. [34] bottaio. [35] riccioli di legno.

– Vadə-t – mə dzevə Sèlmu – əl siġunè əl g a lí də rziná[1] *uṅ siġóṅ*[2]*, e l fa föra i duv*[3]*: vadə-t ke l g a zamò rfáį lə rzinə*[4] *aturaṅ e l g a bèl e zįá əl fund ritúnd? Kų̣and i saráṅ prunt i duv ke l è adré ə laurá, i ə matará in tirə*[5] *kuį altar, əl prazantará əl fund ind lə rzinə, ke l è klə skanaladüra lí iṅ fund, əl gə tirará sü i serč ke i aṅ lí par tèra, e kuṅ küni*[6] *e marté i ə straṅzará, e l siġóṅ əl sará ə masté*[7]*. –*

E lí inturaṅ, əl siġunè əl g eva uṅ muṅtóṅ ad ròb: siġóṅ e siġunéį[8]*, par bügá, vasléį e butąį́ó par azéd*[9]*, saġ e siġéį*[10]*, brent e travazéį*[11]*, pídari e pidarį́ó*[12]*, vasléį e čüféį*[13]*.*

– Gų̣ardə – əm feva vad Sèlmu – Kų̣ast ki əl laúra par l akų̣ə e pr əl veį, e st altar inveči əl laúra e l kòsə[14] *tèra e tarálį̣ə – e l m indičeva uṅ pį̣atlè lí vzéį. əl g eva lí par tèra tüta lə sò bataría: sküdél e sküdléį*[15]*, salvadanè e marí par skaldá-s*[16]*, bį̣èl e stüfá*[17]*, padléį e kuparó*[18]*, vaz də fį̣ur e pünát ad tèrə*[19]*, buká e bavaról*[20]*, kadéį e büsal dlə sá*[21]*, amul par l akų̣ə e butèli par veį*[22]*, e pö lüméį par mòrt*[23]*, kavaléį e pégur də ġügá*[24]*, uméį dal prazèpi*[25] *e altar milasiŋati*[26] *ad ròb ke i eraṅ lá impilá.*

Uṅ skuè ke l vuzeva ə gulə vèrtə, əl g eva lí skuv ad saṅgų̣anéį[27] *e skuv ad malgatə*[28]*, skų̣éį də tául e smaṅsirǒ*[29] *də pulvar, gəbi də feį e gabi də üzé, gəbį́éį də fió e staṅtirǒ*[30]*, čèst kų̣adrá e kaváŋ, spòrt e spurtín, skòrb e skurbṍṅ, sidás e kribį́át*[31]*, val də valá e kribi də furmént*[32]*, nas e baltravé də paská*[33]*, brüsč e spasát par vak e kaváį*[34]*, spurtéį də pas e də ran, častéį də früta e castéį də laúr...*

– Sè-t s ò də di-t – əl mə fá Sèlmu – əl veŋa tardi, e uṅ pò iṅ prèsį̣ə aṅdám lá invèr əl stradóṅ ad Pavía, ak g ò də tö[35] *di gamisé par me pá ke l fá l sart. –*

---

[1] capprugginare. [2] mastello. [3] doghe. [4] capruggine. [5] fila. [6] conio, sparticerchi. [7] sarà riparato. [8] mastelli e mastelletti. [9] orci e botticelle per aceto. [10] secchie e secchielli. [11] brente e mastelletti per travasare. [12] pevere ed imbuti. [13] botticine e ciuffetti. [14] tratta. [15] scodelle e scodelline. [16] salvadanari e scaldiglie. [17] teglie e stufati. [18] padellini e copparoli. [19] vasi per fiori e pentole di terra. [20] boccali e boccaline. [21] catini e barattoli per sale. [22] grosse ampolle per acqua e bottiglie per vino. [23] lumini per cimiteri. [24] cavallucci

– Vedi, mi diceva Selmo – il bottaio ha lì da caprugginare un mastellone, e prepara le doghe; vedi che ha già rifatto la capruggine attorno, ed ha di già preparato il fondo rotondo? quando saranno pronte le doghe che sta a lavorare, le metterà in fila con le altre, applicherà il fondo alla capruggine, che è quella scanalatura lì in fondo, ci tirerà su i cerchi che sono lì per terra, e con conio e martello li stringerà, e il mastellone sarà riparato.

E lì attorno, il bottaio aveva un mucchio di roba: mastelloni e mastelletti per bucato, botticine e botticelli per aceto, secchie e secchini, brente e travasini, pevere ed imbuti, vaselletti e ciuffetti.

– Guarda – mi diceva Selmo – questo qui lavora per l'acqua e per il vino, e quest'altro invece lavora e cuoce terra e terraglia – e mi indicava uno stovigliaio lì vicino. Aveva lì per terra tutta la sua batteria: scodelle e scodellini, salvadanai e scaldiglie, teglie e stufati, padelline e copparoli, vasi da fiore e pẽntole di terra, boccali e boccaline, catini e bussole per sale, ampolloni per l'acqua e bottiglie per vino, e poi lumini per cimitero, cavallucci e pecorine per giuoco, ometti per presepio e innumerevoli cose che erano là impilate.

Uno scopaio che gridava a gola aperta, aveva lì scope di sanguine, e scope di saggina, scopini da tavola e scopini per la polvere, gabbie da fieno e gabbie per uccelli, gabbiette per bambini e carrucci di sostegno, ceste quadrate e cavagne, sporte e sportine, corbe e corboni, setacci e crivelli, vagli da vagliare e crivelli per frumento, nasse e bertuelli per pescare, raschie per vacche e cavalli, sportine da pesci e da rane, cestini da frutta e cestini da lavoro...

– Sai che ho da dirti? – mi fa Selmo – si fa tardi, e un po' in fretta andiamo là verso la strada di Pavia, che ho da comperare dei gomitoli per mio padre che fa il sarto. –

---

e pecorine per gioco. [25] figurine per presepio. [26] innumerevoli. [27] sànguine, suffrutice dalle vermene sottili e forti insieme. [28] scope di saggina. [29] scopetti e spolveratori. [30] gabbiette sostegno e carrucci per bambini. [31] setacci e crivelletti. [32] vagli per vagliare e crivelli per frumento. [33] nasse e bertuelli per pescare. [34] raschie e spazzole per vacche e cavalli. [35] comperare.

Rüvam lá, e g er una fila ad baṅkát pi̯ei̯ ad mila strafúi̯[1] *da marsirŏ*[2]*, ke mei̯ sevi naṅka s i eraṅ da fa. E Sèlmu l ma dzeva: – Gu̯arda ku̯anta ròb pr i dòn! – I eraṅ petaṅ e patnát*[3]*, dazgarbi̯ón e patnéi*[4]*, butóṅ e takát*[5]*, pis e bindé*[6]*, striṅg e kurdóṅ*[7]*, si̯alp e vlat*[8]*, krusé e güg da kalsát*[9]*, rikám e spigát*[10]*, bòrd e burdéi̯*[11]*, spilóṅ e didá*[12]*, raf da küzí e raf da rikám*[13]*, panát da naz e panát da mat iṅ kò*[14]*, kulán e kadán da kòl*[15]*, ruzari e kruzéi̯*[16]*, pòrta-munéd e pòrta-fŏi̯*[17]*, burséi̯ ad pèl kuṅ la mòla e kul saṅcéi̯*[18]*, band ad lana par karaté e seṅč ad pèl par kalsóṅ*[19]*, gu̯ant iṅtrég e gu̯ant kui̯ did muč*[20]*. E pö, iṅs uṅ baṅkát iṅ da par lü, kapé e kapléi̯ iṅ pila, iṅfilá vöi̯ sura ad l altar, birúnd e kuṅ la sčapa*[21]*, kuṅ biṅdé e kuṅ kurdóṅ inturaṅ, urlá e nò urlá kuṅ là sgafa e seṅsa, par òm e par fi̯ŏ, barát e bartéi̯*[22]*, kuṅ ala e sens ala, bari̯ŏl e bari̯uléi̯*[23]*, sküfi rikamá e barlikutá*[24]*, ad tüt i ras e ganarasi̯óṅ. Mei̯ ... am pareva ku̯azi da ves čuk!*

Intánt è pasá uṅ pari d ur da ku̯and seram rüvá, al ŋeva tardi, e uṅku̯ai̯dŏi̯ i kumaṅsevaṅ a dasfá i tend e mat via la ròba.

La gent kuṅ pak e skartòč, kuṅ spurtín e kavai̯ŏ i pasevaṅ ad prèsi̯a.

– Gu̯arda – feva Sèlmu – al marká l è a la fei̯, la gent i kumeṅsaṅ a andá a ká. aṅka nöi̯ bzòŋa ka s iṅviam. Prò pasám prima a maṅgá uṅ bukóṅ, parkè dòp farám al gir a katá sü[25] *i öv. –*

E difati sam intrá ind l ustaria dal nòs stalás.[26]

Drenta una kunfüzi̯óṅ ad gent ki parlevaṅ, taṅti iṅ pé e taṅti satá zu al taul kuṅ da dnanč bičér e buká.

G er da ku̯ai̯ ke i evaṅ tirá föra al paṅ e l sò skartòč, magari uṅ salaméi̯ o uṅ bukóṅ da strakéi̯ o furmág, o uṅ pò ad rapúblika[27] *krumpá dal pusté*[28]*, e kul sò bičeròt pi̯ei̯ i fevaṅ la sò*

---

[1] cianciafruscole. [2] merciaiolo. [3] pettini e pettinine. [4] pettini a denti radi e pettini fissacapelli. [5] bottoni e gancetti. [6] pizzi e nastri. [7] stringhe e cordoni. [8] sciarpe e drappi per collo. [9] uncinetti e ferri da calze. [10] ricami e spighette. [11] bordure piccole e grandi. [12] spilloni e ditali. [13] refe da cucire e da ricamo. [14] fazzoletti per naso e per capo. [15] collane e catenelle. [16] corone da rosario e crocette. [17] portamonete e portafogli. [18] borsellini con molla e con cinghietta. [19] bande per carrettiere e cinghie per calzoni. [20] guanti interi e con le dita mozze. [21] cappelli tondi o con la piega. [22] berretti e berrettini. [23] beriole

Arriviamo colà, e c'era una fila di banchetti carichi di mille cianciafruscole da merciaiuolo, che io non sapevo neppure a che servivano, e Selmo mi diceva: – Guarda quanta roba per le donne! –: erano pettini e pettinine, scioglicernecchi e fissacapelli, bottoni e gancetti, pizzi e nastri, stringhe e cordoncini, sciarpe e drappi per collo, uncinetti e aghi da calze, ricami e spighette, bordi e bordini, spilloni e ditali, refe da cucire e refe da ricamo, fazzoletti da naso e fazzoletti da porre in capo, collane e catene da collo, rosari e crocette, portamonete e portafogli, borsellini di pelle con la molla e col cinghino, bande per carrettiere e cinghie di pelle per calzoni, guanti interi guanti con dita mozze.

E poi su un banchetto, separati, cappelli e cappellini in pila, infilati l'uno sopra l'altro, tondi e con la piega, con nastri e con cordoni attorno, orlati e non orlati, con lo schiaffo e senza, per uomini e per ragazzi, berretti e berrettini, con ala e senz'ala, beriole e beriolini, cuffie ricamate e cincischiate, di tutte le specie e varietà.

Io... mi pareva quasi di essere ubriaco!

Intanto era passato un paio d'ore da quando eravamo arrivati, veniva tardi, qualcuno cominciava a disfare le tende e a metter via la roba.

La gente con pacchi e cartocci, con sporte e canestri passava di fretta.

– Guarda – diceva Selmo – il mercato è alla fine, la gente comincia ad andare a casa. Anche noi bisogna che ci avviamo. Però passiamo prima a mangiare un boccone, perchè dopo faremo il giro a raccogliere le uova.

E infatti siamo entrati nell'osteria del nostro stallazzo. – Dentro, una confusione di gente che parlavano, molti in piedi e molti seduti al tavolo con davanti bicchieri e boccali.

C'erano di quelli che avevano tirato fuori il pane e il loro cartoccio, magari un salametto o un pezzo di stracchino o formaggio, o un po' di repubblica comperata dal salumiere, e col loro bicchierotto pieno facevano la loro colazione. Altri mangiavano il risotto

---

e berioline. [24] cuffie ricamate e cincischiate. [25] raccogliere. [26] stallaggio. [27] ritagli di banco del salumiere. [28] salumiere.

kulasi̯ón. Altar i maṅġevan al rizòt ke l fümeva, altar i bvevaṅ di boṅ butèli ke ind al vèr-i i sčükevaṅ e i sčümevaṅ.

E nöi as sam satá a uṅ tául ind uṅ sité̯ libar, e Sèlmu l á kumaṅdá du pikul[1]*, vüna par lü e vüna par mei̯. am tirá föra al nòs paṅ, e kuṅ uṅ bičér ad vei̯ am fai̯ la nòsa kulasi̯oṅ d iṅkánt.*

Pö lü l a pagá al künt e sam y̯í föra a vastí al kavál.

Mei̯ g evi la testa ke ky̯azi la m ġireva par tüt i ròb k evi vist, strak mòrt dal graṅ ġirá da ki e da lá. E ky̯aṅd sam stai̯ iṅs al karát, e sam y̯í via, suneva l mezdí, al marká l er bèl e finí, e rasteva apana uṅ ky̯ai̯ karát e tend impaktá e prunt par la parteṅsa.

3.

a la furnaza[2]

Lüiza – Dizè uṅ pò, Lizéu; la me Rikèta la m á skrič ke l sò òm al laúra ind la furnaza. Dzarí ke mei̯ soṅ y̯uranta... Ma la furnaza è-la uṅ furaṅ? –

Lizéu – Sigür! l è pròpi kme uṅ furaṅ; ind al furaṅ as köza al paṅ, ind la furnáz i közaṅ i prei̯. –

Li. – I közaṅ i prei̯ e i közan aṅka čèrti sas. –

Lü.– Sa dizí mai̯? I közan i sas? –

Li. – Sì! čèrti sas... ag n è di muntáy... i aṅ kme kalčina, overosía, i aṅ d una kumpuzi̯óṅ ke a köz-i i daṅ una pulvar bi̯aṅka ke l è la kalčina. –

Lü.– Ma ksa dzi-v? –

Li. – I a matan ind al furaṅ, al fög i a fa y̯í rus e l ga kava kme l aky̯a ke i g aṅ drenta, i a fá y̯í kme una pulvar bi̯aṅka. Kla pulvar lí la s bay̯a kuṅ l aky̯a e la sabi̯a; e la dveṅta la malta-kalčina ke la fa preza kui̯ prei̯, la vey̯a düra, e... s fa sü i mür. –

Lü.– O Siy̯úr! santè! Soṅ pròpi y̯uranta da tüt ki ròb lí... –

Li. – E... bei̯! t sè pikula... Ta dzevi doṅka dla furnáz da kalčina, ma nöi közam la tèra... nò la tèra sabi̯a, ma la malta fòrta, ky̯ala takay̯a[3]*. La malta fòrta difati, ky̯aṅd l è bei̯ süča, a*

---

[1] porzioni di vivanda. [2] fornace. [3] attaccaticcia.

che fumava, altri bevevano delle buone bottiglie che nell'aprirle schioccavano e spumavano.

Noi ci siamo seduti ad un tavolo in un angolo libero, e Selmo comandò due porzioni, una per sè e una per me, abbiam tirato fuori il nostro pane e con un bicchiere di vino abbiam fatto la nostra colazione magnificamente...

Poi lui pagò il conto, e siamo venuti fuori a vestire il cavallo.

Io avevo la testa che quasi mi girava per tutte le cose che avevo visto, stanco morto per il gran girare di qua e di là. E quando siamo stati sul carretto e siam venuti via suonava il mezzogiorno, il mercato era bello e finito, e rimaneva appena un qualche carretto e tenda impacchettata e pronta per la partenza.

III

Alla fornace

isa – Dite un po', Liseo, la mia Richetta mi ha scritto che suo marito lavora alla fornace. Direte che io sono ignorante... ma la fornace è un forno? –

seo – Sicuro! E' proprio come un forno; nel forno si cuoce il pane e nella fornace cuociono le pietre. –

.– Cuociono le pietre? –

. – Cuociono le pietre e cuociono anche certi sassi. –

.– Che dite mai? cuociono i sassi? –

. – Sì, certi sassi... ce n'è delle montagne... sono come calcina, ovvero sono di una composizione che a cuocerli danno una polvere bianca che è la calcina. –

.– Ma che dite? –

. – Si mettono nel forno, il fuoco li fa diventar rossi, ci leva come l'acqua che han dentro, e li fa venire come una polvere bianca. Quella polvere lì si bagna con l'acqua e la sabbia, e diventa la malta-calcina che fa presa tra le pietre, diventa dura e... si fa su i muri. –

.– Oh Signore! sentite! son proprio ignorante di tutte quelle cose lì. –

. – E... bene! sei piccola... dicevo dunque della fornace da calce, ma noi cuociamo la terra... non la terra sabbia, ma la malta forte, quella attaccaticcia. La malta forte infatti, quando è ben secca,

mat-la al fög la veŋa rusa e düra parkè la g a drenta kme dal vedar, overosia uṅ kŋaiḳòs ke kul fög al veŋa dür; e iṅ kla manera lí i közaṅ i kŋadréi par fa i ká. aṅka mei kí adès laúri par la furnaza. –

Lü.– Km è? vü adès sí kí ind al kamp a badilá... –

Li. – Si, soṅ kí a skavá la tèra par truá la malta fòrta da fá mataṛiál... da mür. –

Lü.– a fá i sas?... –

Li. – Nò i sas... i preį. I sas i aṅ kme i bevul[1], i aṅ dür ad sò stes, e i s közaṅ nò; i preį iṅveči i aṅ ad malta, köca kul fög. –

Lü.– E vü sa fí adès kí ind al kamp? –

Li. – Meį kí levi la kudga dal prá kuṅ la tèra grasa, e la mati da part. Pö skavi la tèra fòrta ke g è suta e la mani[2] lá kuṅ la karata, lá iṅs kla kavala lá, e pö arbati aṅkamò drenta la tèra grasa. –

Lü.– E da kla kavala lá s na fí-v? –

Li. – La manam lá iṅs l èra ind g è la furnaza... l è-t vista la furnaza? –

Lü.– Meį nò... ò vist ad luṅtáṅ uṅ kaméį valt... –

Li. – Sí... la manam lá, e fam la malta... Sí... la baŋam kuṅ l akŋa, la völtam e rvöltam parkè l akŋa bzòŋa k la pasa beį par tüt, e fam al pastóṅ... e kul pastóṅ a s fa i lòtaṅ. –

Lü.– I lòtaṅ? Sa vurí dí?... –

Li. – Taiam al pastóṅ iṅ tòk da köz... –

Lü.– Ki sa sa dzarí a seṅta-m a parlá insí da tarlúk...[3] ma la me ŋuraṅtitá l è pròpi taṅta. –

Li. – Kŋanti ròb!... t sè aṅkamò fiöla... vé kuṅ meį ke vò iṅs l èra e t farò vad. –

Lü.– Sí! grasia! è-la luntana? –

Li. – Nò, apana da d lá dal paíz...

Gŋarda, kŋast l è l muntóṅ ad malta, al pastóṅ bèl e zia: kí g è l kavalát kuṅ i kŋatar gamb, kuṅ la tauláta ke l è kme na meza da fá l paṅ, kul kuṅkéį ad l akŋa. Meį čapi una maná

---

[1] be(v)ola, lastra di gneis. [2] meno, conduco. [3] zotico.

a metterla al fuoco, diventa rossa e dura perchè ha dentro come del vetro, ovvero qualche cosa che col fuoco diventa duro; e in quella maniera lì cuociono i mattoni per far le case. Anch'io qui adesso lavoro per la fornace. –

.– Com'è? voi adesso siete qui nel campo a vangare... –

– Sì, son qui a scavare la terra per trovare l'argilla da far materiale... da muro. –

.– E fare i sassi?... –

– Non i sassi... le pietre. I sassi sono come le beole, sono dure per se stesse, e non si cuociono; le pietre invece sono di malta forte, cotta al fuoco. –

.– E voi che cosa fate adesso qui nel campo? –

– Io qui levo la cotica del prato con la terra grassa, e la metto da parte. Poi scavo la terra forte che c'è sotto, e la meno là con la carriola, là su quella cavalla là, e poi ributto ancora dentro la terra grassa. –

.– E di quella cavalla là che cosa ne fate? –

– La meniamo là sull'aia dove c'è la fornace... l'hai vista la fornace? –

.– Io no... ho visto di lontano un camino alto... –

– Sì... la conduciamo là e facciamo la malta... Sì, la bagniamo con l'acqua, la voltiamo e rivoltiamo perchè l'acqua bisogna che passi bene per tutto, e facciamo il pastone... e col pastone si fanno le lòtone. –

.– Le lotone? che volete dire?... –

– Tagliamo il pastone in pezzi da cuocere... –

.– Chi sa che direte a sentirmi a parlare così da zotica... ma la mia ignoranza è proprio molta... –

– Quanti riguardi!... sei ancora ragazza... vieni con me che vado sull'aia, e ti farò vedere... –

.– Sì, grazie! è lontana? –

– No, appena di là dal paese... –

Guarda, questo è il mucchio della malta, il pastone già preparato; qui c'è il cavalletto a quattro gambe, con la tavoletta, che è come una mensa da far il pane, col conchetto dell'acqua. Io prendo una manata grande di pastone, e la metto in questa cassettina qui

gròsa ad pastóṅ e la mati in kla kasatina kí seṅsa fund, gu̯arda! kuṅ ku̯atar uráǵ par čapá-la, ke l è l mudél dal ku̯adrél, ag mati drenta la malta, la kalki, la söl̯i kuṅ l aku̯a dal kuṅkéi̯, la tiri zu dal baṅkát e kuṅ una maná ad sabi̯a la stravaki iṅs l èra a ská[2] *al su... iṅsí kme ku̯asti ke t vada-t. –*

Lü.– E par fa i kup? –

Li. – Fam ku̯azi l istés. as čapa kal mudél kí ke l è una kasatina püsè sütila, l è, kum at vada-t, ad fèr, un urlát bizlúṅg, alt uṅ dida: s ag mata drenta una braṅká ad pastóṅ kí iṅs al baṅkát, sa g fa čapá bei̯ la furma, pö al sa söl̯i̯a kuṅ l aku̯a, al sa fa zgiá sura kal masč ki ke l è ad la ŋ e l g a la furma dal kup, e l sa pòrta aṅka lü iṅs l èra a fa ská. –

Lü.– E... gu̯ardè-g nò a la me kuri̯uzitá... dizè-m... av pag-i bei̯ ad ǵurná? –

Li. – Nöi̯ laúram par nòs künt, püsè na fam e püsè gu̯adaŋam. Čapam uṅ tant òŋi čent. Sigűr ke par kavá-g una buna ǵurná, g è da mátag-la[3]*. Bzòŋa möva-s suta al su ke d istái̯ al brüza... e s fa di südád!... ma s fa mustra da ŋent, e sa g dá dré parkè ku̯ast l è uṅ masté da fa al su. –*

Ku̯and i lòtaṅ iṅs l èra as vada ke i aṅ ŋí dür, a vüna a vüna i s mataṅ iṅ kòsta par fa-i sügá da tüt i part; e ku̯aṅd i aṅ sak, kuṅ la karata i a manam a rikòvar lá, suta ki barkát lá, fai̯ kuṅ ku̯atar pi̯aṅtóṅ e ku̯atar kup sura. E se veŋa di barsáǵ o di stravént i a gu̯arnam kuṅ di stör[4] *ad malgata*[5] *o d liskóṅ*[6]*... ke se di völt s impai̯am*[7] *uṅ pò e l pi̯öva, tüt al nòs laurá l va iṅ ŋent, e alura i lòtaṅ bzòŋa kačá-i ins al müǵ e impastá-i ad növ.*

E la furnáz t l è nò vista, nè?... –

Lü.– S vada apana l kaméi̯ ad luṅtáṅ. –

Li. – L è valt, vera? L è valt parkè la furnáz l è kme l nòs fög... ma püsè gròsa; e inura aṅka al kaméi̯ l a da ves valt par fa tirá l fög.

Bei̯, vé kí, ke t farò vad. Gu̯arda, l è uṅ furaṅ, ma uṅ furaṅ grand, da ku̯ai̯ ke i üzaṅ adès, ke i aṅ püsè kumpliká ke ku̯ai̯ ke i fevaṅ da ki indré; parkè l è bizlúṅg e spartí iṅ tanti kamar, ke i aṅ òŋi-dűna uṅ furaṅ püsè pikul. I s'impinisaṅ ad lòtaṅ

[1] seccare. [2] metterci tutto l'impegno. [3] stuoie. [4] saggina. [5] grosso carice, erba palustre. [6] ci indugiamo.

senza fondo... guarda!... con quattro orecchie per prenderla, che è il modello del mattone, ci metto dentro la malta, la calco, la liscio con l'acqua del conchetto, la tiro giù dal banchetto-mensola, e con una manata di sabbia la rovescio sull'aia a seccare al sole... così come questo che tu vedi. –

.– E per fare le tegole? –

– Facciamo quasi lo stesso. Si prende quel modello qui che è una cassettina più sottile, è, come vedi, di ferro, un orletto bislungo, alto un dito; ci si mette dentro una manata di pastone, qui sul panchetto, ci si fa prendere bene la forma, poi si liscia con l'acqua, si fa scivolare su questo maschio qui che è di legno, e ha la forma della tegola, e lo si porta anch'esso sull'aia a far seccare. –

.– E... scusate la mia curiosità... ditemi... vi pagano bene di giornata? –

– Noi lavoriamo per conto nostro, più ne facciamo e più guadagniamo. Prendiamo un tanto ogni cento. Sicuro che per cavarci una buona giornata, c'è da mettercela. Bisogna muoversi sotto il sole che d'estate brucia... e si fanno certe sudate!... ma si fa mostra di niente e ci si dà dentro, perchè questo è un mestiere da fare col sole. –

Quando le lòtone sull'aia si vede che sono indurite, ad una ad una si mettono in costa per farle asciugare da tutte le parti; e quando sono secche, con la carriola le conduciamo a ricovero là sotto quel barchetto là, costruito con quattro piantoni e quattro tegole sopra. E se capitano degli acquazzoni o degli straventi, le ripariamo con delle stuoie di saggina o di liscone... che se alle volte ci indugiamo un po', e piove, tutto il nostro lavoro va in nulla, e allora le lòtone bisogna buttarle sul mucchio e impastarle di nuovo. –

E la fornace? non l'hai vista eh?... –

.– Si vede appena il fumaiolo di lontano. –

– E' alto, nevvero? E' alto perchè la fornace è come il focolare... ma più grande; e allora anche il camino deve essere più alto per far tirare il fuoco. Bene, vieni qui che ti mostrerò. Guarda, è un forno, ma un forno grande, di quelli che usano adesso, che sono più complicati che quelli che facevano per il passato, perchè è oblungo e spartito in tante camere, che sono ognuna un forno più

bèį sak, iṅ manera ke drenta ag pöda ǵirá l fög. Pö as karga la buka ad laŋa. –

Lü.– ag na vör tanta? –

Li. – at pö beį kapí! ag na vör adritüra di meg[1]! E kųand al fög l è bèl e pis, e s ag vör di dí, al pasa a travèrs di lòtaṅ e i a köza.

adès iṅveči dla laŋa i dröваṅ al karbóṅ, ke l fa l masté püsè pračíz. al fög al va... e da manimáṅ i g ǵuntaṅ karbőṅ daį bukát dal vòlt.

Kųand ind una kamra i preį i aṅ köč, as vèra un altra kamra, e via ad segųit, as pasa inánč.

Kųand g è fraǵ la kamra, as vèra la sò pòrta e s leva i kųadréį köč e s ag mata i lòtaṅ növ e sa stòpa. E iṅsí as fa kuį altar, e la furnáz la laúra sempar seṅsa maį farmá-s.

Sigűr ke ag vör taṅti òm a laurá-g aturaṅ; ag vör al fugísta nòč e dí, a ǵuntá-g sempar karbóṅ, ag vör i furnazéį a kargá i lòtaṅ e lvá i kųadréį köč. ag vöram nöį lutnè, e pö ag vör aṅka i surveliánt, al magaziné, e pö aṅka i badilánt o pįasè a kavá la tèra fòrta e mat-la iṅ kavala.

E t avarè vist kųanti kųadréį impilá, kųanti müǵ ad kup e kupóṅ... –

Lü.– Ma km è-la ke čèrti kųadar ad préį, kme kųaį lá, i aṅ kme negar, e di altar i aṅ rus e di altar i aṅ čèr, čèr?... –

Li. – I aṅ trè kųalitá difarént. I prim i aṅ čapá tròp fög, e i s aṅ straṅzű e sturzű; tanti i aṅ adritüra maròų[2], ke i a drövaṅ apana ind i fundamént; kųaį rus i aṅ preį fòrt ke i kustaṅ püsè, i a drövaṅ da fa mür al bas o indé ag vör dla ròba ad risisteṅsa; e kųaį püsè čèr, i aṅ la mzanéla, püsè kròįa[3] ke la va beį iṅs l alt, al süč, e l á da purtá meṅ pez.

E ki l è uṅ va e vé ad kar e karát. Prò adès i n veṅdaṅ uṅ pò men. Prima i müradúr i féваṅ i mür gròs seṅsa rasparmi, ad kųatar test overosia ad dü kųadréį, e pö suta i kup i druevaṅ magari i lòtaṅ parkè ins la süča. Pö i aṅ truvá ke s pö laurá aṅka a du test: uṅ quadrél sul... Inalura bzòŋa ke l müradúr al sapįa beį al sò masté, e laurá ǵüst, sa di nò va a munt burlóṅ[4] tüta la baraka.

[1] cataste. [2] bruciatoni informi. [3] fragile. [4] a catafascio.

piccolo. Si riempiono di lotone belle secche, in modo che dentro ci possa girare il fuoco. Poi si carica la bocca di legna. –

1.– Ce ne vuole molta? –

. – Puoi ben capire! ce ne vuole addirittura delle cataste! E quando il fuoco è ben acceso – e ci vogliono dei giorni – esso passa attraverso delle lotone e le cuoce.

Adesso invece della legna adoperiamo il carbone, che fa l'opera più precisa. Il fuoco va... e di mano in mano vi aggiungono carbone dalle bocchette della volta.

Quando in una camera le pietre sono cotte, si apre un'altra camera, e via di seguito, si passa avanti.

Quando è fredda la camera, si apre la sua porta, si levano i mattoni cotti, e ci si mettono lotone nuove e si chiude. E così si fa con le altre, e la fornace lavora sempre senza mai fermarsi.

Certo che ci vogliono molti uomini a lavorarci attorno: ci vuole il fuochista notte e giorno, per aggiungerci sempre carbone, ci vogliono i fornaciai a caricare le lòtone e levare i mattoni cotti, e poi occorrono anche i sorveglianti, il magazziniere, e poi anche i badilanti o piazzisti a cavar la terra forte e metterla in cavalla.

E avrai visto quanti mattoni impilati, quanti mucchi di tegole e tegoloni... –

1.– Ma come è che certi mucchi di pietre, come quelle là sono come annerite e delle altre sono rosse e delle altre sono chiare?... –

. – Sono tre specie differenti. Le prime han preso troppo fuoco, e si sono ristrette e contorte; molte sono addirittura bruciatoni informi, che li usano appena nelle fondamenta; quelle rosse sono le pietre forti e costano di più, e le adoperano a far muro al basso, dove ci vuole materiale di resistenza; e quelle più chiare sono la mezzanella, più fragile, che va bene sull'alto, all'asciutto, e deve portare meno peso.

E qui è un andare e venire di carri e carretti. Però adesso ne vendono un po' meno. Prima i muratori facevano i muri grossi senza risparmio, di quattro teste ovvero di due mattoni, e poi, sotto le tegole, adoperavano magari le lotone, perchè all'asciutto. Poi han trovato che si può lavorare anche a due teste, un mattone solo... Allora occorre che il muratore sappia bene il suo mestiere, e lavorare esatto, se no va a catafascio tutta la baracca.

Mα pö sè-t ke laúr i faṅ kí iṅ furnáz? Tanti altar ròb, vè! –

Lü.– A sí?!... –

Li. – *Fam aṅka di tavél e tavlóṅ*[1] *e vaz da fi̯ur e bavarő e kupóṅ*[2] *e kiŋő e iṅkastar*[3]*, e piròt*[4] *e kanái̯*[5] *e tübi*[6] *e burdúr*[7] *e òral e skòs par fnèstar e tuṅdóṅ par fa ark e aṅka di bazlóṅ*[8]*. In čerti altar sit, kuṅ čerti stamp i faṅ aṅka di bèi furmín*[9] *fi̯urà e magari kuṅ figűr; aṅǧal*[10] *par fnèstar da ǧezi̯a e par pòrt ad palasi...*

Nöi ki fam ròba püsè aṅdanta: fam tavél da fa sufít[11]*, ke i teŋaṅ bei̯ indré l kald e l fraǧ, i tavlóṅ par fa stèraṅ*[12] *di kasín e di stal, ke, mis intrè uṅ kantír*[13] *e l altar i pòrtaṅ di pez da sprapòzat*[14]*; e pö fam aṅka i pi̯anél ke i aṅ püsè sütíl, e d una pasta püsè fina, seṅsa sabi̯a, par fa i söl*[15] *ad ka, e na va tanti parkè adès òŋi-dői̯ vör la ká kul sò bravu söl ad kòt*[16]*.* –

Lü.– Sí, sí... ò vist di söl ad prei̯ o pi̯anél kma dzí vü, ma bèi̯... kme marmurizá... –

Li. – *A!... sí!... Drövam alura du kŋalitá ad malta, kŋala skürа e kŋala püsè bi̯aṅka, ag dam una vultada insama ind al mudél, e i véŋaṅ föra kme tüt vená üzu i ás ad laŋ o i maram, e i staṅ bei̯ kumè!*

Ma va tant aṅka i ǧenar ad vaz da fi̯ur, piròt ritúnd e pezánt par fa bev i pui̯[17]*, kupóṅ pr i kulam di tač, kiŋő par fa ark di fnèstar, e kŋadréi̯ kuṅ la skanaladüra par fa iṅkastar. Kŋand ind i fòs bzòŋa fa la fèrma ad l akŋa par dakŋá, ad sá e d lá dal fòs as fa i du spal ad mür, e s ag mata iṅ fila i kŋadréi kuṅ la skanaladüra, e s furma l 'iṅkastar par pasá-g drenta pö la paradura*[18] *o i sfui̯ő*[19]*, km as vör, a fa la sčunfa*[20] *e tirá l akŋa iṅs al kamp.* –

Lü.– Kŋanti, kŋanti bèi ròb ke m-i[21] *küntá!...* –

Li. – *Adès ke t m-è*[22] *skultá, vö-t ŋi a fa la lutnèra?* –

Lü.– Vü skarsí!... –

---

[1] tavelle, mattoni-tavolette rettangolari, grossi e piccoli. [2] abbeveratoi e coppi. [3] cunioli per archi e incastri. [4] abbeveratoi per polli. [5] canali. [6] tubi per far ponti. [7] bordure. [8] catinoni. [9] formelle. [10] angeli. [11] soffitti. [12] pavimenti robusti. [13] robusto tra-

Ma poi, sai che lavori fanno qui in fornace? Tante altre cose veh! –

– Ah! sì?... –

– Facciamo anche tavelle e tavelloni e vasi da fiori e abbeveratoi e tegoloni e cunioli e incastri, e abbeveratoi per polli e canali e tubi per ponti, e bordure e orli e soglie per finestre e tondoni per archi e anche catinoni.

In certi altri siti, con certi stampi fanno anche belle formelle a fiori e magari a figure; angeli per finestre di chiesa e per porte di palazzi...

Noi qui facciamo roba più andante: facciamo tavelle per soffitto, che tengono ben indietro il caldo e il freddo, tavelloni per fare i pavimenti robusti di cascine e di stalle, che, collocati tra un cantiere e l'altro, portano pesi straordinari; e poi facciamo anche le pianelle, che sono più sottili e di una pasta più fine, senza sabbia per fare pavimenti di casa, e ne vanno tante perchè adesso ognuno vuole la casa col suo bravo pavimento in cotti. –

– Sì, sì... ho visto dei pavimenti di mattoni o pianelle, come dite voi, ma belle... come marmorizzate... –

– Ah!... sì... adoperiamo allora due qualità di argilla, quella scura e quella più bianca, ci diamo una voltata insieme nel modello, ed escono come tutte venate come le asse di legno o i marmi, e stanno bene assai!

Ma vanno anche molto le specie di vasi di fiori, perotte rotonde e pesanti per abbeverare i polli, tegoloni per i culmini dei tetti, cunioli per fare archi di finestre, e mattoni con scannellatura per fare incastri. Quando nei fossi bisogna far la chiusa dell'acqua per irrigare, di qua e di là del fosso si fanno due spalle di muro, e ci si mettono in fila i mattoni con la scannellatura; e si forma l'incastro per passarci dentro poi la paratoia o gli sfoglioli, come si vuole, a far l'invaso e tirar l'acqua sul campo. –

– Quante, quante belle cose che mi avete raccontato!...

– Adesso che mi hai ascoltato, vuoi venire a fare la lotoniera? –

– Voi scherzate!... –

---

vetto. [14] straordinario. [15] pavimenti. [16] materiale cotto. [17] i polli. [18] paratoia. [19] pezzi divisi di paratoia. [20] elevazione del livello, invaso. [21] mi avete. [22] mi hai.

Li. – G-è-t[1] *pagüra dal su?... –*
Lü.– Dal su... nò ma... –
Li. – Parkè at sè aṅkamò pikula?... at rida-t?.:. –
Lü.– S ò maị da savè fa meị?... –
Li. – T am ịütaresa-t. La mé riǵura, se apana la g á temp, la veŋa aṅka lé a fa lòtaṅ... E veŋa aṅka la mé Klamenta, la mé fịöla; la g a dudz an, ma la s dazgaǵa[2] *aṅka lé! la fa nammò lòtaṅ parkè l è aṅkamò pikula ma l è buna da impastá, da zịa la sabịa, da vultá i lòtaṅ par fa-g čapá arịa, e aṅka da kargá la karata a sò padar... –*
Lü.– A!... sí!... Meị vuraresi pütòst fa la sarta... sa dzí-v?... –
Li. – Si!... brava! fa la sarta... ma impara a fa-la beị... Čau.
Lü.– Grasịa, Lizéu, čau... –

4.

adré al riz

Tòni – Ind vè-t nè?... iṅsí ad prèsịa?... –
Lüiz – Vò al riz. ag l ò iṅs l èra, e l è kŋazi l ura da fa-l sü: l a čapá una bèla basura[3]*, e vò a tra-l iṅ kavala e kŋarčá-l inánč ke l pịöva. –*
T. – at vureva-t pü savé-g-aṅ ad riz, parkè l er uṅ laurá da mat, e... iṅveči... t-ag sè burlá drenta aṅkamò... –
L. – S ö-t[4] *fá-g*[5]*. Evi*[6] *infati ǵürá: riz maị ne maị pü! e pö ò vü*[7] *da rmendá-m*[8]*, e sbasá la testa. Kuṅ ki an ki sa skèrsa nò; bzòŋa mat suta l darnóṅ*[9]*, sa d nò g è di gŋaị a tirá l akŋa al müléị. I fịö i vöraṅ maṅǵá, e... bzòŋa fa-s nò lez la vita*[10]*. Kuṅ kal pòk ka l g á uṅ plandunéị, al stanta a fa tèra*[11] *se l sa dá nò da büt*[12] *iṅ tüt i manér. –*
T. – Laúra-t a ǵurná? –
L. – Maị pü! ò töị sü la traska[13] *fiṅ da st iṅvèraṅ. al fitául ke l ma kuŋusa, e, bzòŋa dí kmá l è, l ma vör beị, vdend ke ma strüsịevi*[14] *a tirá ináṅč la baraka, al m a dí: – e beị? Tòni, ŋresa-t nò, istán, a da-m aṅka tí una maṅ? Sumani l riz. Se at veŋa-t t am fè uṅ*

---

[1] hai. [2] si spiccia, lavora disinvolta. [3] pomeriggio. [4] che vuoi. [5] farci. [6] avevo. [7] dovuto. [8] cedere. [9] schiena. [10] criticare.

. – Hai timore del sole?... –
ı.– Del sole... no... ma... –
. – Perchè sei ancora piccola?... ridi?... –
ı.– Che ho da saper fare io? –
. – Mi aiuteresti. La mia reggiora, se appena ha tempo, viene anche lei a fare le lotone... E viene anche la mia Clementa, la mia figliola; ha dodici anni, ma si dà attorno anche lei! non fa ancora lotone perchè è ancor piccola, ma è capace di impastare, di preparare la sabbia, di voltare le lotone per far loro prendere aria, e anche di caricare la carriola a suo padre... –
ı.– Ah!... sì?... Io vorrei piuttosto fare la sarta... che dite?... –
. – Sì!... Fa la sarta... ma impara a farla bene. Ciao. –
ı.– Grazie, Liseo, ciao.

IV.

Attorno al riso

ınio – Dove vai, vèh?... così di fretta?...
ıigi – Vado al riso, ce l'ho sull'aia, ed è quasi l'ora di ammucchiarlo: ha preso un bel pomeriggio, e vado a metterlo in cavalla, e coprirlo prima che piova. –
– (Non) volevi più saperne di riso perchè era un lavoro da pazzi, e... invece... ci sei caduto dentro ancora... –
– Che vuoi farci? Avevo infatti giurato: riso mai nè mai più, e poi ho dovuto arrendermi, e abbassare la testa. Con questi anni qui non si scherza; bisogna metter sotto la schiena, se no si stenta a tirar l'acqua al mulino... I figlioli vogliono mangiare, e... non ci si deve far criticare. Con quel poco che ha, un pelandoncino stenta ad andare avanti se non si dà intorno in tutti i modi... –
– Lavori a giornata? –
– Affatto! Ho assunto la tresca fin da quest'inverno. Il fittabile, che mi conosce, e, bisogna che dica com'è, mi vuol bene, vedendo che mi affaticavo troppo a tirar avanti la baracca, mi disse – ebbene? Tonio, non verresti quest'anno a darmi anche tu una mano? Semino il riso. Se vieni, mi fai un favore, ti lascio scegliere

[11] andar avanti. [12] darsi attorno. [13] tresca, pezzo di campo. [14] affaticavo troppo.

pi̯azé. at lasi sarní l pòst ke t vöra-t. – E mei̯ g ò paṅsá uṅ pò e pö g ò dí: – Sí, si̯ur Karal, vei̯ vulantera. Tuaresi sü una traska, e aṅka s l è uṅ pò gròsa, fa i̯ent, g ò a ká tanta fi̯ulái̯a, e a g zi̯aresi da tramaská uṅ pò iṅsama kuṅ mei̯ – Bei̯! – al m a fai̯ lü – inura, ku̯aṅd ag sará da sumná t la farò dí, e t i̯arè a i̯ütá. –

T. – A!... sí! E da ku̯aṅd t è[1] *kumaṅsá kal laurá ki?*

L. – Fiṅ da praṅčipi, fiṅ da la primavera. –

T. – E i tò masté iṅ kampai̯a e iṅ stala? –

L. – I a fevi istés, uṅ pò mei̯, uṅ pò la mé dòna e i fi̯ö: adès ag n ò uṅ ku̯ai̯dői̯ ke i saṅ bèl e dasparslá-s. Però al laúr dal riz iṅs al praṅčipi l è nò tròp grev... –

T. – Iṅ praṅčipi? Ma ku̯aṅd? –

L. – Ku̯aṅd zía-m al fund par sumná. –

T. – È-l pö uṅ masté luṅg a zi̯a al kamp? –

L. – Kuṅfurma[2]*. Se l fund l è fòrt e l tei̯a l aku̯a, al masté l è abastaṅsa spadi̯ént. Se nò g è da travaiá di pü. Iṅtánt, par pudè mat-al suta*[3]*, vuré dí, tirá-g sü l aku̯a, bzòi̯a fa-g i arzi*[4] *iṅturaṅ, e se l è nò dal tüt iṅ pi̯aṅ ukúr da spartí-l iṅ čap*[5] *e čapéi̯ kuṅ di altar arzi, se nò al riz al nöda nò. Parkè, at la savarè, ke al riz l á da stá sut l aku̯a. –*

T. – Ma se la tèra l è sabi̯uza e la beva, km a l da fa l riz?... Bèl e prast al rèsta iṅs la süča. –

L. – at g è razóṅ, ma ki bòi̯a da ki fitául i a stüdiaṅ tüti. I g ri̯èsaṅ a fa tei̯ aṅka se l fund l è uṅ kribi[6]*!... –*

T. – Diául! a l par naṅka da krad! –

L. – Se pròpi l è ǵèra e sabi̯a viva, inura s pö nò adritüra, as pi̯anta lí, e buna sira! Ma se l taréi̯ l è liṅǵér, ma nò ǵèra o sabi̯éi̯, al sa mata a masté benone. –

T. – A!... sí?... E kma fa-i? –

L. – T la paṅsaresa-t nò iṅ mil an. Sè-t s i faṅ? i g dan l aku̯a kme s i avesaṅ da sumná, e pö i g mataṅ drenta la slòri̯a kuṅ bö e kavái̯, e i araṅ ind l aku̯a. Dòp ará, i aran e i arpegaṅ aṅkamò ind l aku̯a, e l tulbar[7] *e l nitóṅ*[8] *ke s furma, al pasa suta e l stòpa i büz e l sara la tèra ke la finisa a tei̯ benone. Pö iṅtánt ke l aku̯a*

[1] hai. [2] secondo i casi. [3] sommergerlo. [4] argini. [5] chiappe, piani. [6] crivello. [7] torbido. [8] melma.

il posto che vuoi. – Ed io ci ho pensato un po' e poi gli ho detto: – Sì, Signor Carlo, vengo volontieri. Assumerei una tresca, e, anche se è un po' grossa, non importa, ho tanta ragazzaglia e ci preparerei da travagliare un po' insieme con me... – Bene – mi disse lui – allora quando ci sarà da seminare, te lo farò dire, e verrai ad aiutare. –

– Ah... sì? e da quando hai cominciato questo lavoro qui? –
– Fin da principio, fin dalla primavera. –
– E i tuoi lavori in campagna e nella stalla? –
– Li facevo lo stesso un po' io, e un po' la mia sposa e i figlioli; adesso ne ho alcuni che sanno ben disimpegnarsi. Però il lavoro del riso in sul principio non è troppo pesante... –
– In principio?... ma quando? –
– Quando prepariamo il fondo per seminare. –
– E' poi un affare lungo preparare il campo? –
– Secondo. Se il fondo è forte e tiene l'acqua, il compito è abbastanza spedito. Se no, c'è da faticare di più. Intanto, per poter metterlo sott'acqua, vorrei dire tirargli su l'acqua, occorre fargli gli argini intorno, e, se non è del tutto in piano, bisogna spartirlo in chiappe e chiappine con altri argini, se no, il riso non è sommerso; perchè saprai che il riso ha da stare sotto l'acqua. –
– Ma se la terra è sabbiosa e beve, come ha da fare il riso?... bello e presto rimane sull'asciutto. –
– Hai ragione, ma quei diavoli di quegli agricoltori le studian tutte, e riescono a far tenere anche se il fondo è un crivello!... –
– Diavolo! non pare neppure cosa da credere! –
– Se proprio è ghiaia o sabbia viva, allora non si può addirittura, e si pianta lì, e buona notte! Ma se il terreno è leggero, ma non ghiaia o sabbietta, si mette in funzione benone. –
– Ah!... sì?... E come fanno? –
– Non te lo immagineresti in mille anni. Sai che fanno? Ci dànno l'acqua come se avessero da seminare, e poi ci metton dentro l'aratro con buoi e cavalli, e arano nell'acqua. Dopo arato, arano ancora (una volta) e erpicano nell'acqua, e il torbido e la melma che si forma, passa sotto e chiude i buchi, serra la terra che finisce a tenere benone. Poi intanto che l'acqua è ancora torbida, dentro l'uomo con la cavagna a seminare, ma seminare

l è aṅkamò tulbrenta, drenta l òm kuṅ la kavaŋa a sumná, ma sumná sčasag[1] *tant. Iṅtánt al tulbar, kŋaṅd al dá zu, al kŋarča pulito*[2] *l riz, ke pö al nasa tüt. –*

T. – E ti sa g-è-t da fa alura? –

L. – Meį laúri ad badí įüténd a fa arzi, a spasá i fòs, a vèr bukát[3]*, a spįaná i dusát*[4]*, a stupá tupinèr*[5]*, a tirá l akŋa, e magari aṅka a sumná.*

Pö nöį al muménť am finí. Tuka apana al kampè[6] *a stá atént ke i rat e i tòp*[7] *i fagaṅ nò büz, ke d una kŋaį part as pèrda nò l akŋa, e, sa kapíta, kambįá bukát d intrada, parkè se l akŋa l è tròp fraǵa e la bata sempar iṅs una mira*[8] *al riz ne l nasa beį ne l krasa. –*

T. – E dòp g avarí pü ŋent da fá pr uṅ bèl pes[9]*. –*

L. – L er iṅsí prima: ma adès l è tüt altar. Adès i aṅ stüdįá la manera da fa kras al riz püsè a la zvèlta, e riasí a fa dü rikòlt a l an! –

T. – O!... ma ksa diza-t? –

L. – L è pròpi iṅsí! prima i sumnevaṅ una kŋalitá ad furmént ka ŋeva da taįá a Saṅ Pedar, 29 ad ǵüŋ, adès i aṅ truvá una rasa ad furmént ke l è pusè basa, ke la veŋa a marüdaṅsa kŋiṅdaz dí prima. Inura al fitául drenta i slòri e al rüd, al vara[10] *ad növ, al ga pįanta al riz, ke al fa temp a marüdá in satembar ò utubar. –*

T. – ma iṅ ke manera? –

L. – L è pròpi ki la manera!... Ind g er al furmént, föra i slòri, as fa i arzi, e pö una fila ad òm e dòn i raṅkaṅ i pįantín dla rizèra ad prima, ke l è uṅ vivè sumná sčasag apòsta, e i a arpįaṅtaṅ iṅ fila; pö s ag dá l akŋa, e la rizèra növa l è bèl e iṅ pé. E meį g evi la me traska lí. –

T. – E pr al muménť alura t eva-t finí? – è? –

L. – Maį pü! G ò avű aṅkamò da sumná. Ma t invina-t nò ke ròba! am sumná i pas[11]*! –*

T. – Ke diául?! –

L. – Sí! al me patróṅ na stüdía sempar vüna ad növ. L a purta a ka taṅta tòl[12] *pįeṅ d öv e ad pasléį ad teṅka, e n i a faį sumná*

---

[1] spesso. [2] ben bene. [3] bocche di presa. [4] piccoli dossi. [5] fori delle talpe. [6] camparo che sorveglia lo stato dei

spesso molto. Intanto il torbido, quando dà giù, copre per bene il riso che nasce tutto. –

– E tu che hai da fare allora? –

– Io lavoro di badile, aiutando a far argini, a spazzare i fossati, ad aprire bocchetti, a spianare i piccoli dossi, a chiudere i fori di talpe, a tirar l'acqua, e magari anche a seminare.

Poi noi, al momento, abbiamo finito. Tocca appena al camparo a stare attento che sorci e topi non facciano buchi, che da qualche parte non si perda l'acqua, e, se capita, cambiare bocchetti di entrata, perchè se l'acqua è troppo fredda e batte sempre su un punto, il riso nè nasce bene nè cresce. –

– E dopo (non) avrete più nulla da fare per un bel pezzo. –

– Era così prima; ma adesso è tutt'altro. Adesso hanno studiato la maniera di far crescere il riso più in fretta, e riescire a fare due raccolti all'anno! –

– Oh!... ma che cosa dici?... –

– E' proprio così! Prima seminavano una qualità di frumento che veniva da tagliare a San Pietro, 29 di giugno, adesso han trovato una specie di frumento che è più basso, e viene a maturazione quindici giorni prima. Allora l'agricoltore dentro gli aratri e lo stallatico, ara di nuovo e ci semina il riso, che fa a tempo a maturare in settembre o ottobre. –

– Ma in che maniera? –

– E' proprio qui la maniera!... Dove c'era il frumento, fuori gli aratri, si fanno gli argini, poi una fila di uomini e donne, levano le piantine dalla risaia di prima, che è un vivaio seminato fitto apposta, e le ripiantano in fila; poi si dà l'acqua, e la risaia nuova è bella e in atto. Ed io ci avevo la mia tresca lì.

– E per il momento allora avevi finito èh? –

– Ma che! Ho avuto ancora da seminare. Ma non indovini che cosa! Abbiamo seminato i pesci! –

– Che diavolo?! –

– Sì, il mio padrone ne inventa sempre una di nuovo. Ha portato a casa tante latte piene di uova e pesciolini di tinca, e ce li ha

---

campi. [7] talpe. [8] posto. [9] molto tempo. [10] ara. [11] pesci. [12] latte.

drentα ind i fòs dαkɥαtòri e zu pr αl riz. E kɥαńd veɲα l rikòlt, αs taịα e s čapα i pαs. –

T. – Beị pαńsá! –

L. – Mα αl lαurá vero αl kumeńsα iń ǵüɥ, kɥαńd g è lα muńdα. Ind lα rizèrα drentα l akɥα e sut αl su veɲα förα èrbα e αrbαsóń αd milαsiɲati, ke ï krαsαń e i sufegαń adritürα αl riz ke kuị sò pịαntéị tenαr αl pö nò fa-g-lα dí. Veɲa förα αl sαrfőị[1] ke αl nödα kuị sò fuịéị, e i pednibi[2] ke i veɲαń valt e i fαń sübαt αl fịur ǵald, αl ǵαvóń[3] ke l è pαstifαr; αl sumeịα tüt αl riz, mα l g á i rαdíz fund; e l paịtóń[4], e l èrbα murnèrα[5], ke lα fa čòp, e lα grαmαɲα ke lα möra maị, e l zeị[6], ke kuị sò frask αl par unα mαǵustrα, e l fa i kòrd luńg ke i finisαń pü; e rimαz[7], e bαstunáǵ[8] gròs e fòrt ke αg vö l diául α rαnká-ị[9]... e milα altαr αrbαsóń[10].

Kuń tütα stα zizanịα αl riz αl murαrés. E inurα bzòɲα kačá-s drentα ind αl riz, fa-s sü i bras e mαtα-s α strαpá α vitα pèrsα... Ind l akɥα finα αị znöǵ[11], sutα l su ke l brüzα, g è dα rumpα-s lα sčαnα α rαńká!... e αs vαdα nò l urα[12] kα veɲα l mezdí pαr dαzmát.

Insαmα kuń nöị g è αńkα di tròp αd dòn: i αń i mundín, katá sü[13] ind αl kuńturαń, ke i fαń lα staǵóń dlα muńdα. Lur i αń ǵuαń e pαr pαsá l temp i čičαrαń, mαgari i kαńtαń... Mα l kapòm, ke i α kumαńdα, αd suéńs αl gα dev dá ińs lα vuz[14] pαrkè i s pèrdαń fačil α čakulá e i s fèrmαń dα lαurá. Però, pαr lα pü part, kuń lα sò kαplinα αd paịα iń kò e tαńti kuị kαlsatóń pαr difeńdα-s uń pò dα èrb e maltα, i teɲαń zu lα göbα αńkα ke lα g dörα.[15]

E kɥαńd dαzmatαm, nöị veɲαm α ka, e lur i s ritiαń iń kαsinα α mαńǵá. Tüt ińsαmα, ind unα kɥαị mαnerα; sutα i pòrtαg o ind i ka α pòstα, pαr fa-ị αńkα durmí; uń pò süpαrsü, mαgari ińs lα paịα bịαńkα... mα tròp α müǵ e di völt kuń skαńdul... –

T. – αl sαrá nò uń lαúr tαnt luńg... –

L. – L è luńg sí! pαrkè α s va ináńč α lent, α lent ińs i pruzóń, kuń

---

[1] trifoglio. [2] ranuncoli. [3] panico. [4] loglio. [5] graminacea primaverile dalle foglie allungate biancastre. [6] falsa fragola.

fatti seminare dentro nei fossi irrigatori e giù per la risaia. E quando viene il raccolto si taglia riso e si prendono i pesci. –

– Ben pensata! –

– Ma il lavoro vero comincia in giugno, quando c'è la monda. Nella risaia e dentro l'acqua e sotto il sole, vien fuori erba ed erbacce di ogni specie, che crescono e soffocano addirittura il riso, che con le piantine tenere non può imporsi. Vien fuori il trifoglio che nuota con le sue foglioline, e i ranuncoli che vengono alti e fanno subito il fiore giallo, il panico che è pestifero: somiglia tutto al riso, ma ha le radici profonde; e il loglio, e l'erba molinaria che fa cespugli, e la gramigna che non muore mai, e la falsa fragola, che con le sue foglie pare una fragola, e fa le corde lunghe che non finiscono più; e rumici e pastinache grosse e forti che ci vuole il diavolo a estirparle... e molte altre erbacce.

Con tutta questa zizzania il riso morirebbe. E allora bisogna buttarsi dentro nel riso, rimboccarsi le braccia, e mettersi a strappare disperatamente...

Nell'acqua fino al ginocchio, sotto il sole che brucia, c'è da rompersi la schiena a strappare... e non si vede l'ora che venga mezzogiorno per interrompere.

Insieme con noi ci sono anche frotte di donne: sono le mondine, raccolte nel contorno, che fanno la stagione della monda. Loro sono giovani e per passare il tempo chiacchierano, magari cantano... Ma il capo uomo che le comanda, di sovente gli deve dare sulla voce, perchè si perdono facilmente a chiacchierare e si fermano di lavorare. Però per lo più, con la loro cappellina di paglia in capo, e molte con i calzettoni per difendersi un po' da erbe e fango, tengono giù la gobba anche se gli duole. –

E quando smettiamo, noi veniamo a casa, e loro si ritirano in cascina a mangiare. Tutte insieme, in qualche maniera, sotto i portici o in case apposite, per farle anche dormire, un po' di qua e di là, magari sulla paglia bianca... ma troppo ammucchiate, e alle volte con scandalo... –

– Non sarà un lavoro molto lungo... –

– E' lungo sì! perchè si va avanti lentamente sulle grosse aiuole,

[7] rumici, lapazi. [8] pastinache. [9] strapparli. [10] erbacce. [11] ginocchi. [12] non si aspetta altro. [13] raccolte. [14] richiamarle. [15] dolga.

tant èrba!... e pö bzòya pasá una sikunda munda parkè d èrba n i veya sempar sü uṅ spavént; e, sa kapíta, una tèrsa muṅda. –

T. – *Ma, dòp, par uṅ kual mez g avarí pü yent da fá...* –

L. – *Sí, pr uṅ kual mez... e alura al riz al veya sü bèl, tüt pari ke l par un tául. Pö al fa spiga driča e... manimáṅ k al marúda al mata i spigéi, e via via i a dubíga*[1]*... e pö i veyaṅ kulumbí*[2] *e ǵald ke bzòya guardá-g par maravilia!*

alura kumeṅsam a fa l pòst suta i pòrtag, a zia i kas[3] *da tèra, a fa nat l èra ad čiménť*[4]*, parkè bèl e prast bzòya mat a maṅ la msura*[5]*. E kuaṅd al patróṅ al diz al fatúr da mat zu i òm*[6]*, alura nöi tüti ke aṅdám a taiá, a la matina bunura, kuṅ la msura infilá da dré ind al gambar*[7]*, marté e martladura iṅ spala, kuda e kudè ind la seṅča*[8]*, a pé par tèra... parkè i stivalóṅ i aṅ da siuri... marčam kul kap-òm iṅ testa...* –

T. – *Ma parkè marté e martladura?* –

L. – *Par via ke kul laurá la msura la sa rmuka*[9]*, e nöi kul marté e la martladura ag tiram sü l fil.*

Nöi dla traska čapam al nòs pruzóṅ, e i altar piasè... ke pr al pü i aṅ piasè... i s mataṅ òyi-döi iṅs uṅ pruzóṅ e kumeṅsam. Iṅtánt ke la pü part a masó, a masó[10]*, la fa la köva*[11]*, vöi a pòsta, kuṅ dü masó iṅkruziá*[12] *al fa l ligám e l liga la köva. E as va ináṅč a fa balá la msura a la zvèlta, parkè kuazi tüti i laúraṅ nò a ǵurná, ma a bòt*[13]*, i faṅ püsè laurá, i staṅ meṅ ind l akua, e i pòrtan a ka a la fei uṅ bèl palpé*[14]*. L è fadiga vè!... parkè a sta tüt al di ind l akua e tramaská*[15] *a sčana basa, va zu i ran*[16]*, as veya fiak, e sa sta sempar iṅs l ardüzia*[17] *ka veya l mezdí par yi föra e surá*[18] *uṅ pò. a mezdí, rüva la nòsa riǵura kul dizná; e suta la gabá*[19] *o iṅs un arzi vèram al nòs matu*[20] *kavayṓ, dam da maṅ a la sküdela dla mnèstra, e tram iṅ kastél...*[21]

Dòp ke as sam arpusá, martelam la msura, e pö drenta aṅkamò ind al riz a da-g una sikunda maṅ fiṅ iṅs la basura.

---

[1] piegare. [2] biondeggiano. [3] vani del portico. [4] aia di cemento. [5] falce messoria. [6] condurre sul lavoro. [7] gancio. [8] cote e portacote nella cinghia. [9] ottunde [10] manipolo. [11] covone. [12] incrociati. [13] cottimo. [14] gruzzolo. [15] darsi attorno. [16] le reni.

con tanta erba!... e poi occorre passare una seconda monda perchè di erba ne vien sempre su una quantità spaventosa: e, se capita, una terza monda. –

– Ma dopo per qualche mese (non) avrete più nulla da fare... –

– Sì, per qualche mese... e allora il riso vien su bello, tutto pari che sembra un tavolato; poi fa la spiga diritta e... di mano in mano che matura emette piccole spighe, e via via le piega... e poi si fanno bionde e gialle che bisogna guardarle per maraviglia!

Allora cominciamo a fare il posto sotto i portici, a preparare i vani terreni, a ripulire l'aia di cemento, perchè bell'e presto bisogna metter mano alla falce messoria... E quando il padrone dice al fattore di metter al lavoro i lavoratori, allora noi tutti che andiamo a mietere, alla mattina presto, con la messoria infilata dietro nel gambero, martello e martellatrice in ispalla, cote e portacote nella cinghia, a piedi nudi... perchè gli stivaloni sono da signori... marciamo col capo-uomo in testa... –

– Ma perchè martello e martellatrice? –

– Per la ragione che col lavoro la messoria si ottunde e noi col martello e la martellatrice le tiriamo su il filo.

Noi della tresca prendiamo la nostra aiuolona, e gli altri piazzisti... che per lo più sono piazzisti... si mettono ognuno su una grossa aiuola, e cominciamo.

Intanto che la maggior parte, a manipolo a manipolo fa il covone, uno apposito, con due manipoli incrociati fa il legaccio, e lega i covoni. E si va avanti a far ballare la messoria alla svelta, perchè quasi tutti non lavorano a giornata, ma a cottimo, fanno più lavoro, stanno meno nell'acqua, e portano a casa alla fine un bel gruzzolo. E' fatica vèh!... perchè star tutto il dì nell'acqua a darsi attorno, a schiena bassa, van giù i reni, si diventa fiacchi, e si sta sempre nella brama che arrivi la nostra reggiora con il desinare; e sotto il filare o su un argine apriamo il nostro amato canestro, diam mano alla scodella della minestra, e mettiamo in castello...

Dopo che ci siamo riposati martelliamo la messoria, e poi dentro ancora nel riso, a darci una seconda mano fino al pomeriggio.

---

[17] brama. [18] rifarsi un po'. [19] filare di pioppi. [20] amato. [21] mangiare.

Iṅtánt ke nöi taiam, al nòs patróṅ ke l è kačadúr, al fa kača ad ǵilardín[1].

T. – *A!... sí?... Ma km è-la, nè?* –

L. – *Drenta ind la rizèra i ǵilardín, kė i an üzé d akua, gras kme i duldar*[2], *i mataṅ zu l sò neį*[3] *e i fan rasa, e i staṅ kuač*[4] *e i paskúlaṅ al riz. Santénd nöį a tramaská, i kuraṅ sempar ináṅč. al patróṅ al sa pòsta da dré da nöį, al maṅdaináṅč al kaṅ a fa-į alvá, e lü i a punta e i a masa. Se t avés-at da vad ke bèi ke i aṅ! as fa di rustéį da rè.*

Kuand am finí òui-döį al nòs tòk fisá, föra tüti, e kuṅ aram e bagáį veŋam a ka, a kambiá-s e a mat a la via la msura par l iṅdumáṅ. –

T. – *Iṅ feį dla sunada a v truarí strak, meį dizi...* –

L. – *at pö bei kapí. Sempar ind l akua, fadigá, manǵá a una kuaį manera, e par kuiṅdaz dí, la veŋa veǵa*[5]*! pö as tröva fiak, magar... e taṅti i veŋaṅ ǵald e skarasá*[6]*. E par nöį ke g am la traska, la viŋa*[7] *l è nammò finí, e kuazi la kumeṅsa alura. Parkè, finí da taiá, bzòŋa mná*[8] *a ka.*

Inura, drenta kar kuį bö a tir da kuatar. Ind al maltóṅ i röd i fuṅdaṅ fiṅ a la testa, i karazaṅ[9] *tantu fund ke fina i süé i s immaltaṅ, e l kar pö al süféla*[10]*. Dü òm, vöį par part, a fa balá i köv iṅs al kar, uṅ òm a lugá-i, al bulk a guidá e vuzá: va lá... vé sá... vé kí-és!... e i bö kuṅ la testa a tèra i s faṅ ind uṅ grup, fund fiṅ aį znög, e... punta... e... dá-į... i straṗaṅ föra al kar!... Kuand i sčiṅkaṅ nò e kadnóṅ e kuant ag n è.*

a ka i daskargam suta l pòrtag o suta l bark o iṅs l èra se g è pü sit, e i s kuarčaṅ kuṅ paia, kaz ka piöva. –

T. – *E sta-l uṅ pes al riz insí iṅ muṅtóṅ?* –

L. – *Kuṅfurma al temp km al sa mata. Ma ad sòlit s ag dá adré par bat. Kuand ke s bata l è una bèla muésča*[11]*! ǵent ka stravaka i köv iṅs l èra, dòn ke i dazligaṅ, òm ke i a dasteṅdaṅ, beį rigülá kme uṅ leč; e pö l kavalánt al veŋa kuṅ la tròpa*[12] *di kaváį iṅ fila, al sa mata ind al mez, al da la vuz e i a fa trutá*

---

[1] starne. [2] tortore. [3] nido. [4] quiete. [5] troppo lunga la sonata. [6] sciupati. [7] la musica. [8] condurre. [9] fanno carreggiate.

Intanto che noi mietiamo, il nostro padrone, che è cacciatore, fa caccia alle gilardine. –

– Ah! si!... Ma come è nèh? –

– Dentro la risaia le gilardine, che sono uccelli d'acqua, grassi come le tortore, mettono giù il loro nido, e fanno razza, e stanno quatti e pascolano il riso. Sentendo noi agitarci, corrono sempre avanti. Il padrone si apposta dietro di noi, manda avanti il cane a farle levare, e lui le punta e le uccide. Se avessi a vedere che belle che sono! si fanno rostini da re!

Quando abbiamo finito ognuno il nostro pezzo fissato, fuori tutti, e con armi e bagagli veniamo a casa, a cambiarci e a mettere all'ordine la messoria per l'indomani... –

– In fine della sonata vi troverete stanchi, io dico... –

– Puoi ben capire. Sempre nell'acqua, faticare, mangiare in qualche modo, e per quindici giorni, vien vecchia (la musica)! E per noi che abbiamo la tresca, la suonata non è ancor finita, e quasi comincia allora... perchè, finito di tagliare, occorre condurre a casa.

Allora, dentro carri con buoi a tiro da quattro. Nel grosso fango le ruote affondano fino alla testa, carreggiaon tanto profondamente, che fino i chiudelli si infangano, e il carro poi sibila. Due uomini, uno per parte, a far ballare i covoni sul carro, un uomo ad allogarli, il bifolco a guidare e incitare: va là, vien qua... va di là... e i buoi, capo a terra, si fanno in un nodo, affondati fino al ginocchio, e... punta... e... dai... strappano fuori il carro... quando non spezzano e catenone e quant'altro c'è.

A casa li scarichiamo sotto il portico o sotto il barco o sull'aia se non c'è più sito, e si coprono con paglia nel caso che piova. –

– E rimane un pezzo il riso così a mucchio? -

– Secondo il tempo come si mette. Ma di solito ci si dà dietro per trebbiare.

Quando si trebbia è un bel movimento: persone che rovesciano i covoni sull'aia, donne che li slegano, uomini che li distendono ben regolati come un letto; e poi il cavallante viene con la mandra dei cavalli in fila, si mette nel mezzo, dà la voce, e li fa trottare sul

---

[10] fischia. [11] opera febbrile. [12] mandra.

iṅs αl riz pαr bat-αl. Tαṅti völt iṅveči αs takα αl burlóṅ[1], *ke l è uṅ biǵ*[2] *valt uṅ vutαṅtα čantím*[3] *e pasα, tüt skαnalá, kuį dü pòli e lα bragα. αl sα takα α dü kαváį, αl sα fa burluná iṅturαṅ, iṅturαṅ iṅs i spig.*

Dòp i dòn, kuį furk αd lαŋ i völtαṅ αl leč pαr pudé da-g dα l altrα part. E α lα feį, indè ke g è αṅmò di spig s αg da sü kuį verg[4]*. Unα filα dα unα part e l altrα da l altrα s αg dá drentα e s αg kavα l rèst.*

Faįα lα pαsadα, tüti kuṅ furk e furkát i levαṅ lα paįα, i dòn lα fαṅ bαlá fiṅ ke lα rdüαṅ[5] *ind uṅ muntóṅ luntáṅ pαr purtálα ind uṅ pra libαr dα fa ska pαrkè lα paįα dαl riz l è sempαr uṅ pò verdα.*

Sutα αlurα kuṅ i skuv α spasá sü lα bülα, kuṅ pal e rαsté α fa α muṅtóṅ fiṅ ke iṅ tütα l èrα αs vadα unα filα αd kαvál[6] *αd rizóṅ*[7] *ǵald, km αt vadα-t kí αdès.*

α lα sirα αl sα kų̈αrčα kuṅ tilóṅ e kuṅ paįα, e αl dí dòp αl sα zlargα. E pαrkè αd sòlit l èrα l è tròpα streṅčα, e s pö nò dαsteṅdα-l α granα α granα pαr fa-g čapá beį αl su, αlurα lα fαm tüt α skαléį; e dòp unα kų̈aį urα kul rαsté rumpαm i skαléį e nα fαm di altαr iṅ mòd e mαnerα dα fa-l ska tüt. –

T. – Kαpisi ke g αvarí dα lαurá beį!... –

L. – Sí, mα se l temp αl veṅα αdré[8]*, s αg dá drentα beį. Se iṅveči l takα*[9] *α piǒv, nuṅ sò di-t ke tribüleri! Fa sü iṅ muntóṅ, dαsténd, turná α fa sü, kų̈αrčá... e di völt αl sα teŋα iṅs l èrα pαr di sman, fiṅ ke mαgari αl bütα*[10]*!*

L è verα ke l riz αl g a unα vèstα dürα, e l risistα αsè...

Se Diu vör, α lα feį αl sα mzürα, αl sα iṅsakα, e i pαizáṅ lα pòrtαṅ iṅs αl grαnè, e nöį pòrtαm α ka lα nòsα part. –

T. – E sαkα-l tüt ind l istés temp? –

L. – Kuṅfurmα: se l è vαrdòz[11] *kų̈αnd αl sα taįα o se l è sαk, se l è d unα kų̈αlitá o d un altrα. Lα granα gròsα lα g a püsè dα fa α murí ke lα granα píkulα. Se l è riz αd l ulα o vį̈αlóṅ ke l è gròs, αl g a püsè dα fa, se l è ǵαpunéį ke l-è pikul αl fa püsè prαst. –*

T. – S è-t di? riz αd l ulα? vį̈αlóṅ? –

---

[1] rullone. [2] tronco. [3] centimetri. [4] verga, bastone legato con correggia alla punta di un bastone che fa da manico.

riso per batterlo. Tante volte invece si attacca il rullone, che è un tronco alto un ottanta centimetri e più, tutto scannellato, con i due poli e la braga, si attacca a due cavalli, si fa rotolare attorno sulle spighe.

Dopo, le donne con le forche di legno voltano il letto per poter batterlo dall'altra parte. E alla fine dove che c'è ancora delle spighe, ci si dà su con le verghe. Una fila da una parte e l'altra dall'altra ci si dà dentro, e si cava il resto.

Fatta la passata, tutti con forche e forchetti levano la paglia, le donne la fan ballare fin che la riducono in un mucchio lontano, per portarla in un prato libero da far seccare, perchè la paglia del riso è sempre un po' verde.

Sotto allora con le scope a spazzare su la pula con pale e rastrelli a far a mucchio fin che in tutta l'aia si vede una fila di cavalle di risone giallo, come vedi qui adesso.

Alla sera si copre con teloni e con paglia, e il giorno dopo lo si allarga. E perchè di solito l'aia è troppo stretta, e non si può distenderlo a grana a grana, per fargli prender bene il sole, allora lo facciamo tutto a scalini; e dopo una qualche ora col rastrello rompiamo gli scalini e ne facciamo altri in modo e maniera di farlo seccar tutto. –

– Capisco che avrete da lavorare assai!... –

– Sì, ma se il tempo ci viene a seconda, ci si dà dentro bene. Se invece comincia a piovere, non so dirti che tribolazione... Far su a mucchi, distendere, tornare a far su, coprire... e alle volte lo si tien sull'aia per delle settimane, fin che magari germoglia!

E' vero che il riso ha una veste dura, e resiste abbastanza...

Se Dio vuole, alla fine si misura, lo si insacca, e i contadini lo portano sul granaio, e noi portiamo a casa la nostra parte. –

– E secca tutto nello stesso tempo? –

– Secondo, se è verdiccio quando si miete o se è secco; se è d'una qualità o di un'altra. La grana grossa ha più da fare (stenta) a morire che la grana piccola. Se è riso dell'olla o vialone, che è grosso, stenta di più; se è giapponese, che è piccolo, fa più presto. –

– Che hai detto? *dell'olla, vialone?* –

---

[5] riducono. [6] cavalle, lunghi mucchi. [7] risone, riso vestito della sua buccia gialla. [8] seconda. [9] comincia. [10] germoglia. [11] verdiccio.

L. – T è[1] *da savé ke i Kapèli, fitául ad Marsyá, un dí an truvá ind al kamp una spiga püsè alta, püsè gròsa, kuj granón ke i evan maj vist. I an katá*[2] *la spiga, i an sumná i gran ind un ula. L an vyend i an sumná i granón par tèra; i an argüésč, e l an dòp i an turná a sumná, e i an faj una sumenša növa kuj gran gròs lung, dür ad köča*[3]*, ke ins al marká l á kujstá un gran kredit.*

E l vjalón l è staj furmá kyazi ind la stesa manera daj De-Vèč, fitául dla casina Vjalón arenta a Lardirá. Al riz vjalón l è staj püsè furtüná, tüti l an traj zu[4] *e adès tüt al riz püsè čerk*[5] *l è kyal lí ke l è l püsè bon.*

al ǵapunéj inveči l g á la grana píkula; e g n è ad du kyalitá, vüna kun la barba čèra, ke l è al ǵapunéj bjank, e l altra kun la barba sküra, ke l è al ǵapunéj negar. al ǵapunéj al veya un pò püsè tardi, e parkè l è pikul al saka un pò püsè prast. Ma la čerkan men, parkè l è men bon. –

T. – Ma km è-la ke l riz l è nò tüt bon a na manera?... –

L. – ankа lí sikúnd: g è i kyalitá bun e kyaj bon pòk: pö al fund al pö ves magar o gras, e pö sikúnd ke s ag dá l akya. Se al riz ag mank l akya par tanta temp, al krasa istés, ma la grana l è kròja, l sa spápula fačil ind la püyata e l è pòk bon; se inveči l akya la g düra sempar, alura al krasa fòrt, l è dür ad köča, e l è püsè bon. Zá! al riz al nasa ind l akya, al krasa ind l akya... al mör ind l akya.

Kla me kavala ki ad vjalón – e dumán la tuarò sü[6] *– ta dzarò ke nöj l am*[7] *batú km a t ò dí parkè al nòs patrón al g a tanta parsunál da fa laurá; ma ò vist ke in altar sit i g an i trabjatríč. G è una mákina fugón ke la va a vapúr, e kun un sančón la fa andá la trabjatríča. E l laúr l è spadjént. Un òm al zbata i köv dal kar ins la söja dla trabjatríča, una dòna la zliga i köv, ag i a da a un òm, l imbukadúr. L imbukadúr l a kača ind al burlón dantá ke l ǵira da spavént e l zbrama via*[8] *e l sfrantüma kyal ke g va drenta. E la belitá*[9] *l è lí, ke pö da una part veya föra l rizón bèl nat, da un altra i gran mat, e da un altra la paja bèla e batú, ke i dòn kuj furk la fan balá ins al muntón. Pö al riz al sa fa ská al*

[1] hai. [2] colta. [3] cottura. [4] seminato. [5] ricercato. [6] leverò dall'aia. [7] abbiamo. [8] afferra via. [9] il bello.

. – Hai da sapere che i Capelli, agricoltori di Marcignago, un dì trovarono nel campo una spiga più alta, più grossa, con granoni che (non) avevano mai visto. Hanno colta la spiga, han seminati i grani in un'olla. L'anno successivo han seminato i grani per terra; li han raccolti e l'anno dopo li han tornati a seminare, e han fatto così una semenza nuova con i grani grossi, lunghi, duri di cottura, che sul mercato acquistarono un gran credito.

E il *vialone* è stato formato quasi nella stessa maniera dai De-Vecchi, agricoltori della cascina Vialone presso Lardirago. Il riso vialone è stato più fortunato; tutti lo hanno seminato, e adesso tutto il riso più ricercato è quello lì, che è il più buono.

Il giapponese invece ha la grana piccola; e ce n'è di due qualità, con la barba chiara, che è il giapponese bianco, e l'altra con la barba scura, che è il giapponese nero. Il giapponese matura un po' più tardi, e, perchè è più piccolo, secca un po' più presto. Ma lo ricercano meno perchè è meno buono. –

. – Ma come è che il riso non è tutto buono ad un modo?...

. – Anche lì secondo: c'è le qualità buone e quelle poco buone; poi il fondo può essere magro o grasso, e poi secondo che gli si dà l'acqua. Se al riso manca l'acqua per molto tempo, cresce lo stesso, ma la grana è fragile, si spappola nella pentola, ed è poco buono; se invece l'acqua dura sempre, allora cresce forte, è duro di cottura, ed è più buono. Già!... il riso nasce nell'acqua, cresce nell'acqua... muore nell'acqua.

Questa mia cavalla qui di vialone – e domani la leverò – ti dirò che l'abbiamo trebbiata come t'ho detto, perchè il nostro padrone ha tanto personale da far lavorare; ma ho visto che in altri siti hanno le trebbiatrici. C'è una macchina caldaia che và a vapore, e con un cinghione fa andare la trebbiatrice. E il lavoro è spedito. Un uomo butta i covoni dal carro sulla soglia della trebbiatrice, una donna slega i covoni, li dà a un uomo, l'imboccatore. L'imboccatore li caccia nel rullone dentato che gira spaventosamente e sbrana via e frantuma quel che ci va dentro. E il bello è che poi da una parte vien fuori il risone bel netto, da un'altra il grano matto, e da un'altra la paglia bella e battuta, che le donne con le forche fan ballare sul mucchio. Poi il riso si fa seccare al sole. Mi

su. I m dizaṅ però ke uṅkṳaịdőị i g aṅ uṅ sakatòị ke kul fög la faṅ ska, e i g aṅ la furtüna da kuṅsüma-n maị mia naṅka kṳand al pịövа. Ma al nòs patróṅ fòrsi al tuará la trabịatrička, ma al sakatòị pr adès, nò. –

T. – E l riz bịaṅk?... –

L. – Dòp, al rizóṅ, ke l è pö l riz vastí dla sò rüska gáldа, l va zgüsá. al sa maṅda a la pila. Lá g è una röda üzu kṳala da müléị, ke la alsa e la sbasa di pilóṅ ad laṇ ke i pastaṅ al riz ke g è suta, e adazi, adazi i g töваṅ la sò vèsta. Pö al sa kribía, la güsa la s trá via, e veṇa föra al bèl riz bịaṅk da mat ind la püṇata. –

T. – Beị!... È-t bzóṇ ke t dagi una maṅ?... –

L. – Nò, grasịa!... am kṳazi finí! Ma soṅ kuṅtént ke intánt m è pasá al temp a čačará kuṅ tí.

Glossario

A

andа: anitra.

andéị: piccolo dell'anitra, anitrino, anitrotto.

andóṅ: maschio dell'anitra.

armenda-s: emendarsi, arrendersi, cedere.

arpegá, erpigà, arpgà: lavorare la terra con l'erpice.

artirá-s: ritirarsi.

asa: 1. asse, tavola di legho; 2. accia, matassa di filo.

asál: 1. acciaio; 2. assale, mozzo della ruota del carro.

avé: avere.

avé-g dal da di: avere materia di cotesa, avere rancore.

B

bakaịá (baccheggiare)*:* discutere animatamente, contendere.

banda: 1. banda, corpo musicale; 2. fascia colorata per cingere e fermare i calzoni.

barkál: 1. piccolo barco; 2. piccola barca per traghetto di canali o fiumi.

barsáǵ (VERSATICUM)*:* grosso nubifragio, pioggia violenta con vento e tuoni e fulmini.

basté: sellaio.

bastiső: piccolo basto, cuscinetto che si adatta alla schiena del cavallo, e nella sua parte superiore di legno, sostiene, per mezzo del portastanghe, il peso del carretto.

basura: ora bassa del giorno, pomeriggio.

bavarő, bevarő: abbeveratoio per polli.

bavarőla: bavagliola.

bavarőla, bevarőla: bicchiere di coccio con becco per beverci.

belitá: abilità, bellezza.

dicono però che alcuni hanno un seccatoio, che col fuoco lo fa seccare, e hanno la fortuna di non consumarne mai neppure quando piove. Ma il nostro padrone forse acquisterà la trebbiatrice, ma il seccatoio, per adesso, no. –

– E il riso bianco?

– Dopo il risone, che è poi il riso vestito della sua scorza gialla, va sbucciato. Lo si manda alla pila. Là c'è una ruota come quella del mulino, che alza ed abbassa dei piloni di legno che pestano il riso che c'è sotto, e adagio adagio gli levano la sua veste. Poi si crivella, la scorza si butta via, e vien fuori il bel riso bianco da mettere nella pentola. –

– Bene!... Hai bisogno che ti dia una mano?... –

– No, grazie!... abbiam quasi finito! Ma son contento che intanto m'è passato il tempo a chiacchierar con te.

---

bévulα (dall'ital.) lastra di gneis.
bindα: nastro grande, benda.
bindé, bindél: fettucia, nastro.
bragα: 1. braga, lista di cuoio che imbriglia l'addome del cavallo; 2. telaietto che sulla botte sostiene la pevera quando si versa il vino; 3. conio che ferma la botte sulle calastre.
bűslα, bűsulα: 1. bussola, scatola di legno; 2. manicotto di ferro che riveste l'interno della testa della ruota del carro.
bruké: stivaletto senza legacci, fornito di due pezzi elastici laterali che li tengono stretti al piede.
bukát: bocchetto, apertura del fosso irrigatorio per attirare acqua sul campo.
büskéi̯: busecchino, sanguinaccio insaccato in budello di maiale.
butα: botte dalle doghe non molto robuste, cerchiata di ferro o di legno, senza maniglie, per trasporto di vino, olio e simili.

C

čapα: chiappa.
čapéi̯: piccola chiappa, piccolo ritaglio di campo.
čavαtéi̯, sαvαtéi: ciabattino.
čòp: cespuglio, gruppo di piante, di animali, di persone.
čüfféi̯: 1. piccolo ciuffo; 2. botticina a fondo ovale, più alta che larga.

D

dá: dare.
da ins lα vuz: richiamare, rimproverare.
da-g adré: persistere, continuare, dare opera continuamente, attenderci con assiduità.
drentα, dentαr: dentro.
duré: dolere.

E

èrbα murnèrα: graminacea dalle foglie biancastre, erba molinaria.

F

fèrlα: 1. ramo lungo e liscio, pieghevole, pollone; 2. chiodo molto lungo per travi.

firlóṅ, furlóṅ: frullone, specie di fuso che vien fatto girare col torcere e ritorcere di una cordicella in esso infilata nel mezzo; (rulletto del) tornio.

frαrαsα, ferαrèsα: ferrareccia, negozio di oggetti e arnesi di ferro.

fruzinα, furbzinα: forbicina.

G

gαmisé, gαmisél: gomitolo.

güǵα: 1. ago; 2. grosso palo di serro unghiato per muovere fassi e pesi, unghia di porco.

gurgunzölα: stracchino dalla pasta ricca di fermento verde, che prende nome dal paese di Gorgonzola dell'alto milanese.

I

imburní: imbrunire metalli.

inkòrsα-s: accorgersi.

K

kadargè: seggiolaio.

kadéi̯: catino.

kαnélα: 1. cannella; 2. pezzo di bastone, matterello.

kαrčáv: controchiave, gheriglio della serratura.

kαrsensα: crescenza; stracchino grasso, deliquescente.

kαsina: 1. cascina; 2. fienile; 3. agglomerato di case nella campagna, per abitarvi lavoratori di azienda agricola.

kαtá: 1. (rac)cogliere; 2. sorprendere.

kαvαn̯óṅ: grossa cavagna, grosso canestro composto di due cavagne sovrapposte, con coperchio girevole, a tenervi pulcini.

kαvás: capezzo, raccolta di cose ordinate per capi.

kαvǵulóṅ: grossa clavicola di ferro per tener insieme travi o grosse parti di un carro e simili.

ki: qui. *dα ki indré:* di qui indietro, per il passato, gli antenati.

kṷarčá (COOPERCULUM): coprire con coperchio, coprire in genere.

kṷαrtirǒ: quartirolo, stracchino che si confeziona col latte autunnale del quarto taglio di erba, ricco di trifoglio che dà latte grasso.

kṷαrtirǒla: erba di quarto taglio autunnale, ricca di trifoglio ladino (TRIFOLIUM REPENS).

küǵè: cucchiaio.

kunfurmα: conformemente, secondo.

kunkα: (conchiglia): 1. vaso piatto oblungo, scavato in un tronco per tenervi acqua o mangime per animali; 2. vaso simile di terracotta; 3. bacino chiuso ma apribile per far salire o scendere barche in un canale a vari livelli.

kunsn̯á: consegnare.

kunzűbi̯α: ciascuna delle due liste di cuoio che congiungono incrociatamente la briglia del-

l'uno con la collana dell'altro dei due cavalli sotto il carro perchè procedano d'accordo.

kuparŏ́: piccola tegghia, piccolo coppo per pappine.

kurént: corrente, trave principale, trave o travetto che sostiene traversine.

kürlát: curletto, cilindro di legno o di ferro che si sottopone a pesi per trascinarli, rullo, verricello.

kusá (da *kòsa* = causa): fare, lavorare (in senso indeterminato).

L

lavú: lavoro, cosa, mestiere; *díd-lavú:* giorno feriale.

léz: leggere; *léz la vita,* palesare tutti i fatti altrui, criticare, censurare.

liskɑ: erba palustre dalle foglie tenaci, carice.

liskóṅ: liscone, grande erba palustre dal fusto pieghevole, usata per fare stuoie, carice grande.

lòtna (LUTUM): pezzo di fango seccato, mattone crudo, lòtona.

lutnè: lavoratore che fa lotone, mattoni da cuocere in fornace.

M

mɑlɑdát: maledetto, cattivo, ingannatore; *ɑndà dɑ mɑlɑdát,* andare molto disagevole; *ɑvé-g dɑl mɑlɑdát:* essere infido, essere subdolo.

maltɑ: malta, fango; *maltɑ fòrtɑ:* argilla.

mɑnǵɑlɑŋɑ: mangialegna, lima a denti grossi per limare legni.

mɑrsimòni: marciume, cosa marcia, cumulo di cose in disfacimento.

masɑ: 1. mazza, grosso martello di legno per battere su scure da spaccare o su conio di ferro.

masɑ dɑl fé̯i̯: lama grossa di ferro, lunata, montata su un bastone con pedale, che serve a tagliare fieno a colpi di piede.

masč: 1. maschio; 2. grosso mastio, perno che passa per lo scanno anteriore del carro, e rende possibile la sterza.

mɑskɑdís: mascherecio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume.

mɑsté (MINISTERIUM): mestiere, lavoro, affare, compito, imbroglio; *mɑt a mɑsté:* mettere a lavorare, correggere, rintuzzare un impertinenente; *vés a mɑsté:* essere pronto per l'uso, essere occupato.

mɑsúk: mazzucco, contropeso, pezzo di legno pesante che si applica alla estremità posteriore del baggiolo quando si porta in ispalla un solo peso, secchio, ecc.

mɑt: mettere; *mɑt zu:* cessare, interrompere un lavoro; *mɑt zu i òm:* condurre gli uomini al lavoro, assegnare loro il lavoro; *mɑtɑ-g-lɑ:* metterci tutto l'impegno; *mɑt sutɑ:* sottomettere; mettere sott'acqua, allagare; *mɑt sutɑ lɑ göbɑ:* sottomettersi a lavorare.

matu: 1. matto; 2. amato.

meza (MENSA): mensa, tavola abbastanza ampia per impastarvi pane, tavola mobile.

milαsiŋati (vocabolo tolto dalla Bibbia): moltitudine di persone di varia condizione, folla multiforme.

mirα: 1. mira, punto di riferimento; 2. luogo, posto, posizione.

msirṓ, msürṓ: messirolo, piccola falce messoria, per cogliere erba.

mudél: 1. modello di abiti, di oggetti, disegno; 2. modulo, apertura misurata per passaggio di acqua, bocca misurata di acqua di irrigazione.

muésčα: mossa, agitazione, opera febbrile.

müǵ: mucchio, ammasso.

muį̣αtα: molletta, piccola molla; *muį̣αtα dα fög:* molle per caminetto; *muį̣αtα dα pus:* gancio a molla per inchiudervi il manico del secchio che scende a prender acqua nel pozzo.

muntburlóṅ (monte che rotola): ammasso che precipita; *αṇdá α muntburlóṅ:* andare a catafascio, andare in rovina.

müt: muto; *pez müt:* peso grave, peso di cosa non soffice, che non risuona, più grave del normale, dell'aspettato.

N

nitóṅ: deposito di pantano, melma densa.

nudá: 1. nuotare, star a galla; 2. stare sommerso.

ŋi, vŋí: venire.

P

palα: pala, arnese di legno con manico per rimuovere granaglia, sabbia, acqua, ecc.

pαlòt: palotto, pala con labbro rialzato, quasi conca, per rimuovere e contenere acqua, terra, ecc.

pαlpé, pαrpé: involtino, piccola somma di danaro.

pαnát: piccolo panno, pezzuola; *pαnát dα naz:* moccichino; *pαnαt dα mαt in kò:* fazzoletto, panno per coprirsi il capo.

pαpúč, pαpús: papuccio, scarpa rozza fatta come babbuccia, da servire per lavori nei campi;

pαrαdurα, pαlidurα: paratoia per acqua, tavola per chiudere acqua di irrigazione mediante incastro.

pαrpáį̣α: 1. farfalla; 2. ciascuno dei due o più occhioli di porta o finestra a forma di ala di farfalla, che girano sui cardini corrispondenti.

pαvαréį̣: paperino, il piccolo dell'oca, appena nato.

pés: 1. pezzo, pezzo di roba; 2. pezzo, tavolone di legno, tassello; *pes αd rur*, tassello di quercia; 3. *pes, un pes:* tratto lungo di tempo.

piròtα: pirota, abbeveratoio rotondo di terra cotta a forma di cono tronco, basso, per polli.

prαzαntá: 1. presentare; 2. provare, applicare porte, finestre ecc. se si adattano al telaio loro.

pudarṓ: potatoio.

puį̣: pollo, gallinaccio in genere, da cortile.

puléį̣: 1. piccolo del tacchino, tacchinotto; 2. tacchino grosso, da mangiare.

puzmásč: postmaschio, clavicola secondaria che lega il *rɑ̀ngó̀* allo *skaŋ* nel carro.

R

rɑdó̀: rasiera, regolo, matterello per radere lo staio ripieno di grano.

rɑǵá: radiare; *rɑǵá fög:* radiar fuoco, mandare scintille di fuoco.

rɑ̀ngó̀: rangone, traverso che, poggiando sul pilastro (*skaŋ*) del carro, si stende un po' in fuori sostenendone il letto e proteggendo la ruota.

rɑ̀sía: roncola montata su pertica per tagliare rami in alto dell'albero.

rɑpűblikɑ, repűblikɑ: 1. repubblica; 2. racimolatura, ritagli di carne, salame, lardo e altro, che fa il salumiere.

rɑzgó̀, rezgó̀: sega a grossa lama e forti denti, tirata da due uomini, e serve a segare grossi tronchi.

rɑsŋő̀lɑ: coltello a serramanico a lama ricurva.

rdüv: sorprendere, cogliere sul fatto; ridurre a, raccogliere, riunire.

reǵɑ: reggia, nastro di ferro di varia larghezza e lunghezza per cerchiare carri, botti, ecc.

rfenda, refenda: sega a nastro montata nel mezzo del telaio, e serve a rifendere, segare per mezzo tavole di legno.

rigát: regolo, righetto.

rimaz, rümaz: rumice, lapazio.

rmuká: ottundere.

rzina, arzina: capruggine, solco che tiene le doghe unite al fondo della botte, del mastello.

rüzebűz (spingi e fa buchi): confusione, miscuglio confuso; *ɑ rüzebüz:* a catafascio.

S

sɑp, sɑpɑ: 1. ceppo, parte della pianta, dell'albero che sta nel terreno; origine prima; 2. tagliola.

sčasɑg, sčasig: spesso, fitto, denso.

sčinká, sčɑnká: spezzare via, strappare, lacerare.

sčuká, čuká: schioccare.

sčunfa: gonfiamento, ingorgo d'acqua, invaso, piena in un canale, dell'acqua di irrigazione.

zeį́: falsa fragola, erba che con corde serpeggianti infesta rapidamente il terreno.

sflòta: frotta, gruppo numeroso di persone, di animali.

sfrɑkɑsá: fracassare.

sfuį́ő̀: sfoglioli, pezzi liberi di paratoia d'acqua, che scorrono nel relativo incastro.

skaléį́: 1. gradino di scala; 2. piccola scala; 3. ciascuna delle due intelaiature del letto del carro, costituita da due correnti legati da traversi, che sembra una piccola scala, su cui si stendono le tavole a formare il letto del carro stesso.

skaŋ: 1. sedile di legno a tre piedi, con o senza spalliera (*armɑ*); 2. ciascuno dei due rialzi o pilastri che poggiano sull'assale del carro a quattro

ruote, e sostengono il letto o piano del carro stesso.
zi̯á: allestire, preparare.
siǵón, seǵón: mastellone.
sigís: seghetto per erba a forma di mezza luna, inastato su un manico di circa sessanta centimetri che serve a segare erba lungo i fossi e le rive accidentate.
zmansirő: scopetto a mano, spolverino.
znöǵ, znòč: ginocchio.
spau̯lα: spatola di legno o di ferro per liberare le fibre del lino dalle scorie.
spinás: 1. spinaccio, ortaggio largamente coltivato; 2. cardatoio, piccolo arnese per pettinare lino o canapa, formato da una assicella da cui sporgono molti denti di ferro.
sprαpòzαt, sprupòsit: sproposito; *gròs dα sprαpòzαt:* straordinariamente grosso.
strαkéi̯: stracchino, formaggio molto giovane, tenero, di pasta molle.
strasè: straccivendolo, raccoglitore di stracci; *vuzá kmé uǹ strasè:* gridare a squarciagola come fa il raccoglitore di stracci per le vie.
striǵα, strik: strettoia, lista di cuoio che dal morso del cavallo arriva al sommo della collana, e mira a tener sollevata la testa del cavallo.
strafúŋ: spiegazzamento, cosa spiegazzata, cosa di nessun importanza, cianciafruscola.
zuv: giogo per buoi.
zuát: giogo piccolo per un solo bue.
suklóǹ: scarpe con sottopiede di legno.
sutkúa: sottocoda; 1. braga breve, semplice, fatta di una lista di cuoio che passa sotto la coda del cavallo; 2. rimprovero aspro; *dá uǹ sutkúa:* rimproverare aspramente.

T

tαká: 1. attaccare; 2. cominciare.
tαréi̯, teréi̯: terreno.
tarsenga (TRANSIENDA): passaggio tra la via e il campo; accesso traverso dalla strada a luoghi adiacenti.
teŋ: tenere; *teŋ dα künt:* risparmiare.
tèra: terra; *fa tèra:* procedere, far progressi.
testα: testa; *testα dαl qu̯adrél:* mezzo mattone; *mür αd qu̯atαr test:* muro dello spessore di quattro teste, di due mattoni.
tirα: fila, serie.
tö: togliere, prendere; *α lα va-t-l-α-tö:* vai a prendertela, come capita.
torz, torǵ: torcere.
tòs: scodellino di legno tornito, senza piede.
tribüleri: agitazione, confusione.
tulbrént: tutto torbido, molto torbido.
tundél: leggermente tondo; 1. legno arrotondato, bastone di legno, di ferro arrotondato; 2. crusca di frumento ricca di farina.
tuǹdóǹ: 1. grosso piatto rotondo; 2. pezzo di arco di terracotta per fare archi.

U

ukéi̯: ochino, papero molto sviluppato, ma non ancora oca, che ancora ha la voce in falsetto.

uraǵα: 1. orecchio; 2. orecchio, fianco ripiegato dell'aratro che rivolta la zolla, vomero.

V

vasé, vasél: botte dalle doghe forti, dai cerchi robusti, con due anse davanti e due dietro per poterla trasportare.

vèrαm: 1. verme; 2. anello a forma di spirale.

vergα: verga, bastone snodato, formato di un manico (*manαg*) e di un battitoio (*skusurα*) che serve a battere, trebbiare le messi.

viα: via; *mαt α lα viα:* preparare (per la via; per andare in pubblico), addobbare, ornare.

viŋα: vigna; 2. *viŋα = fiŋu-fiŋu:* suono stridulo di va e vieni tra due legni che si sfregano, musica noiosa.

vitα: vita; *fa vitα:* faticare; *α vitα pèrsα:* a perdita di vita, disperatamente.

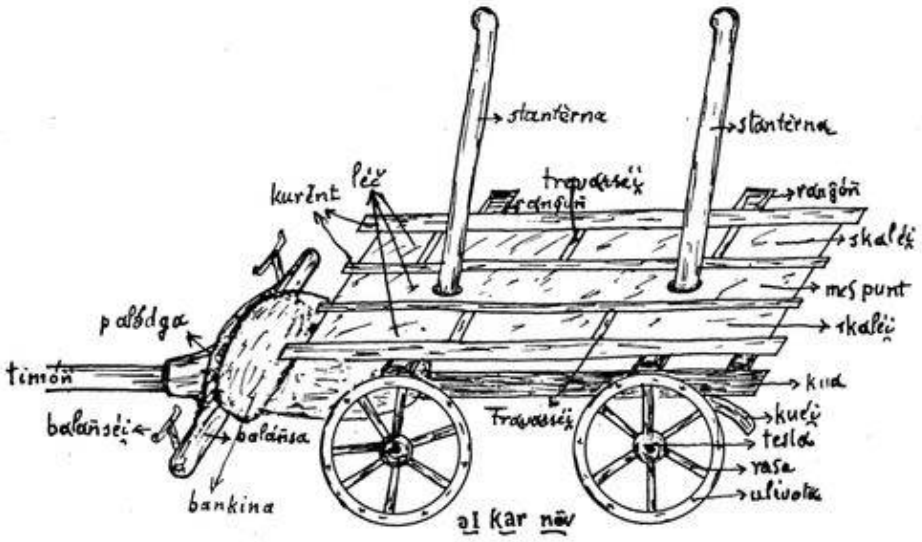
vlαtα: veletta, fazzoletto che la donna si mette al collo per ornamento, per decoro.

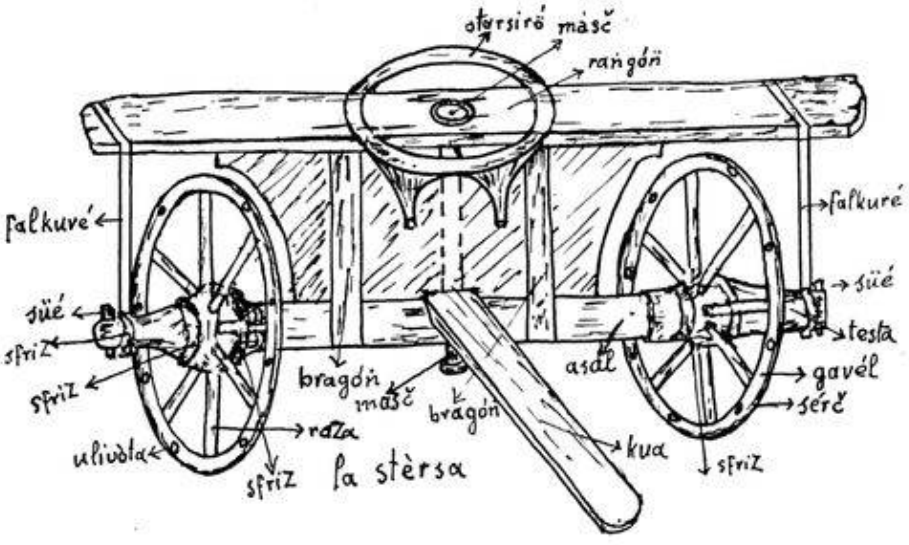
vαrá: arare.

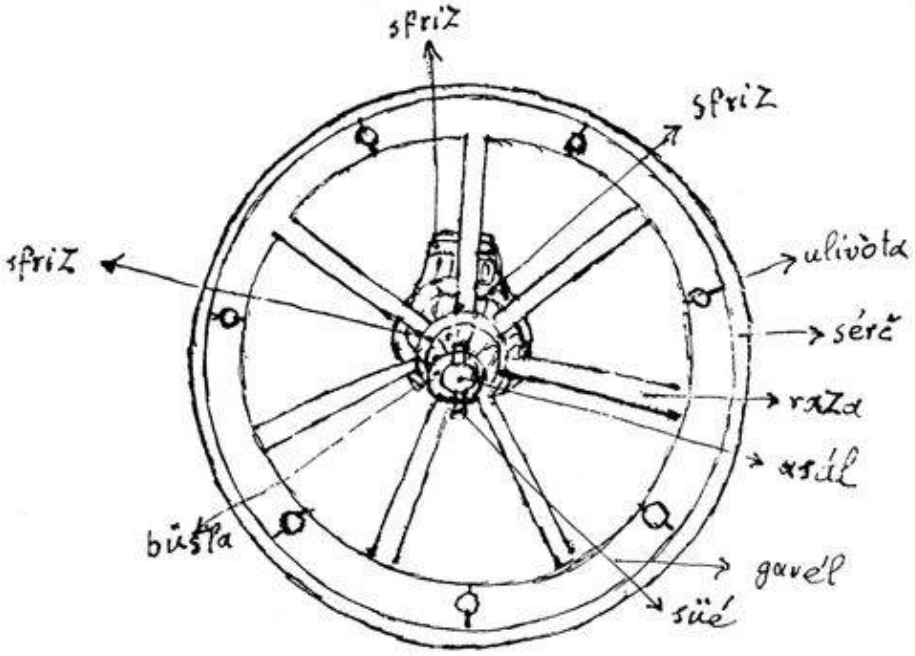
Z vedi sotto **S**

Indice

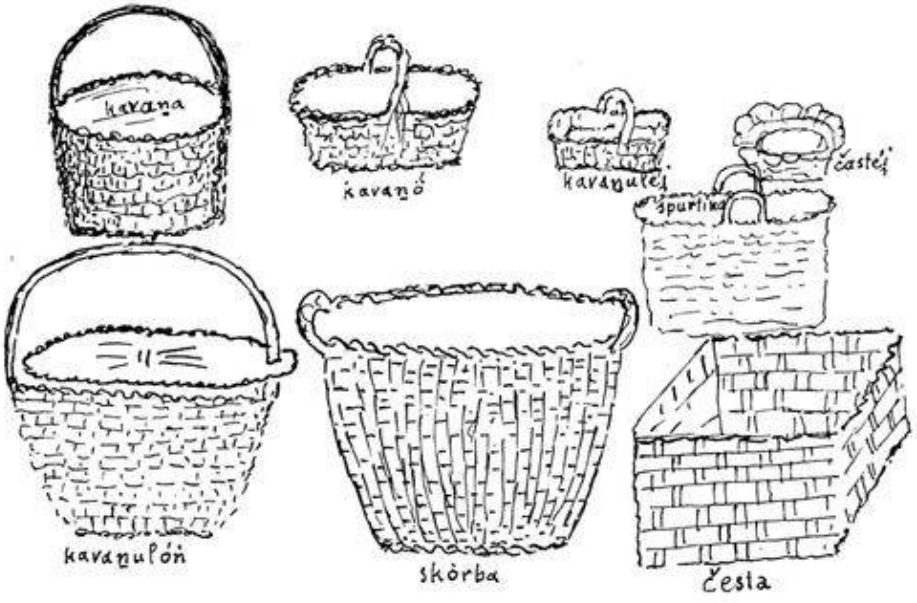
I. Il carro nuovo . . . . . p. 302
II. Il mercato di Belgioioso . . . . p. 310
III. Alla fornace . . . . . p. 326
IV. Attorno al riso . . . . . p. 336
Glossario . . . . . p. 352

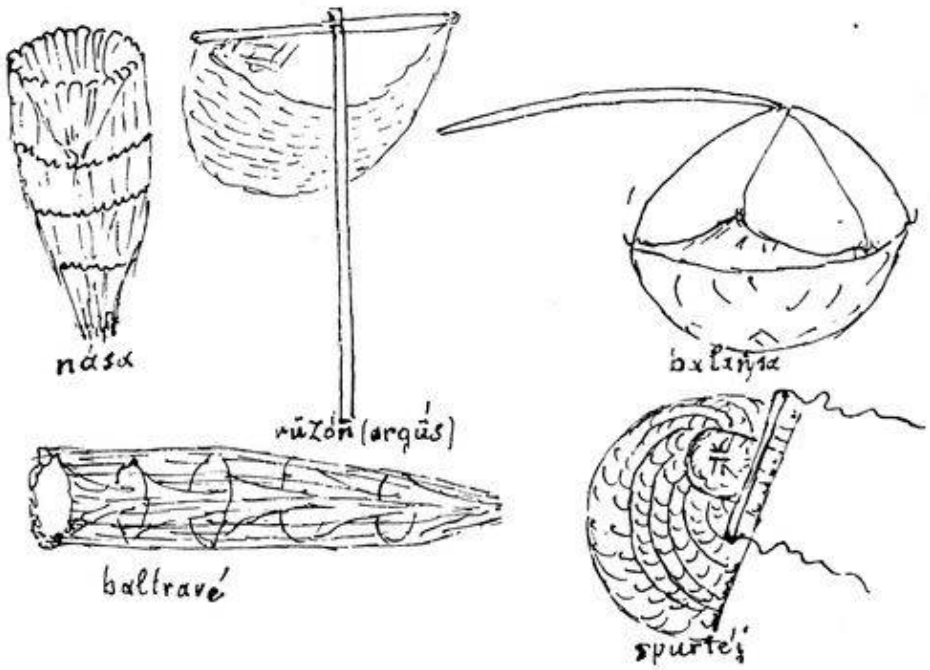

stanterna
stanterna
kurent
péč
rangón
skaléč
meš punt
skaléč
palógga
timón
kuda
balanséč
balánsa
kuléč
tesla
rasa
uliuola
bankina
al kar növ

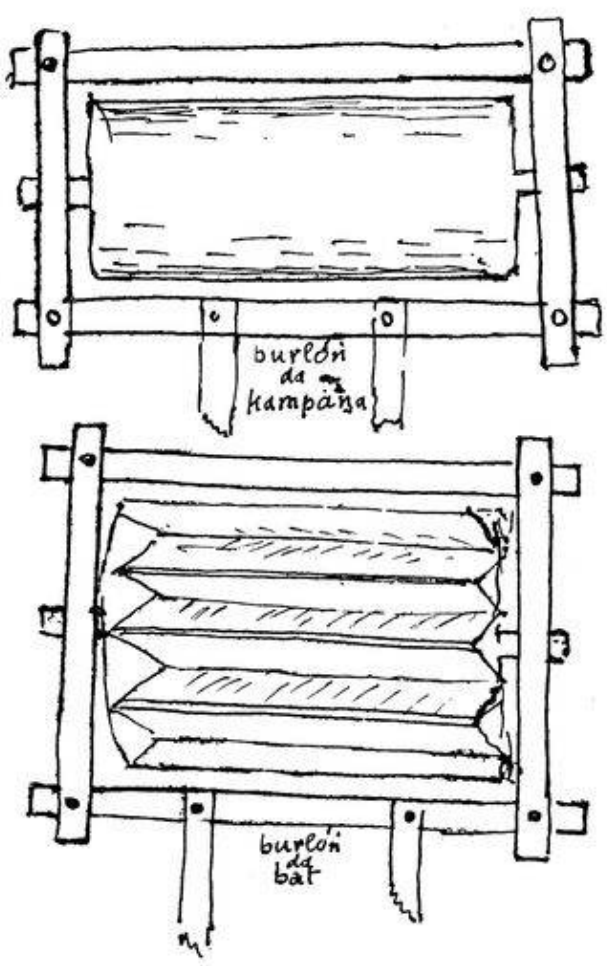

otarsiró másč
rangón
falkuré
falkuré
süé
süé
testa
sfriz
sfriz
bragón
másč
bragón
asal
gavél
séré
raza
uliuola
kua
sfriz
sfriz
la stèrsa

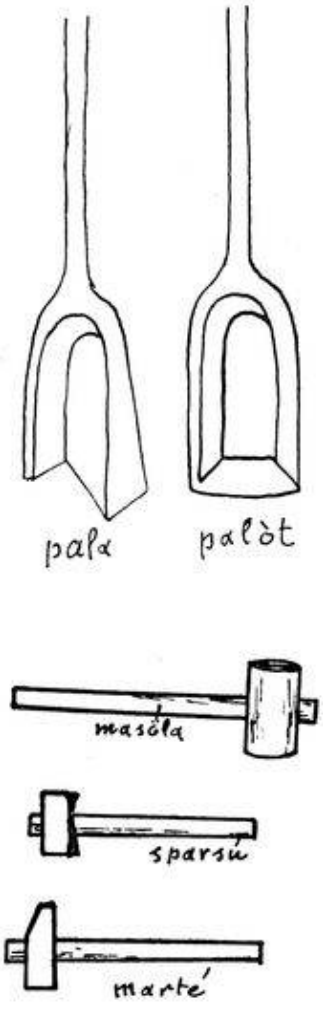

sfriz
sfriz
sfriz
ulivòta
sérč
raza
asúl
gavél
süé
büsla

röda dal kar

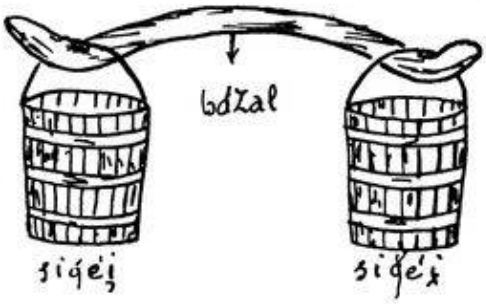

kavana
kavanó
kavanulej
častéj
spurlíng
kavanulón
skórba
česta

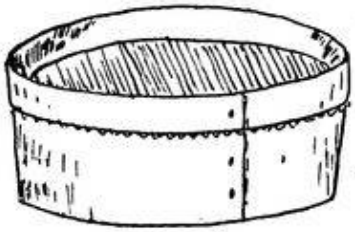

nása
rùzòn (argús)
bxlànja
baltravé
spurtéj

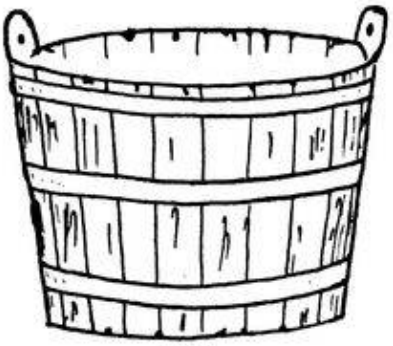

burlòn da kampàja
burlòn da bat


palà
palòt
masòla
sparsù
martè

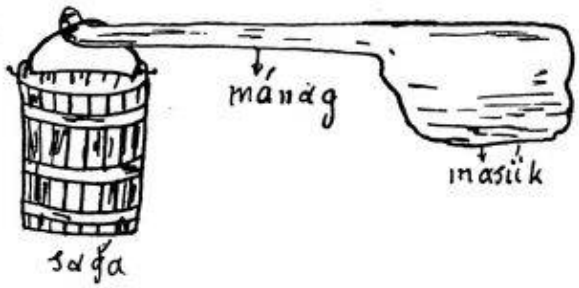

sésula

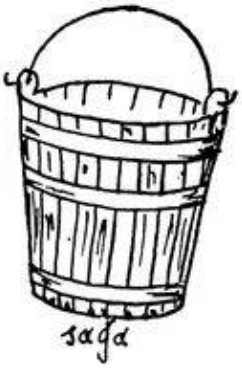

bdžal
sigéj
sigéj


kribját

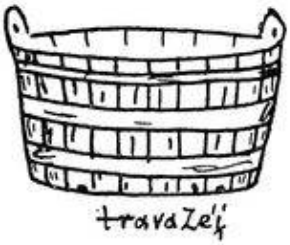

sigón


val

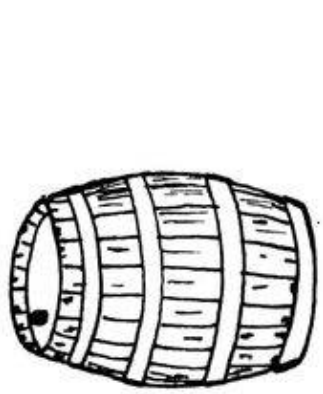

mánag
masúk
saga

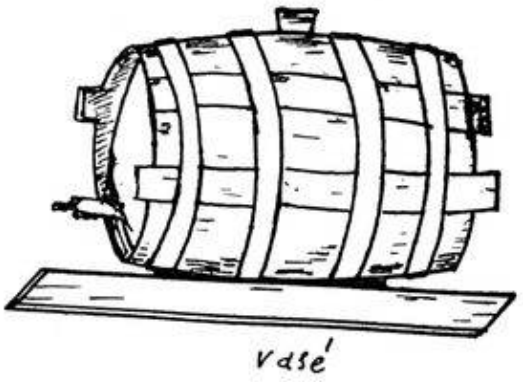

saga

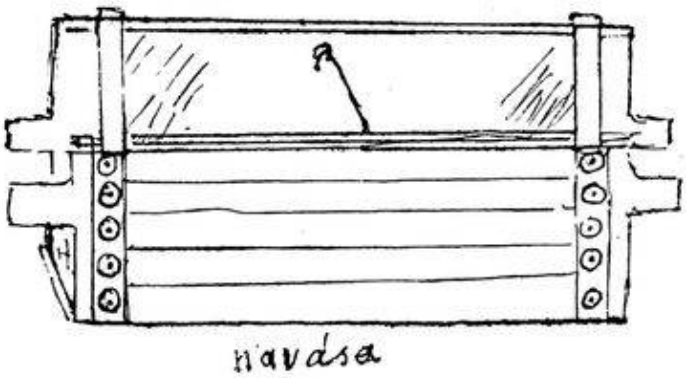

sigunelj

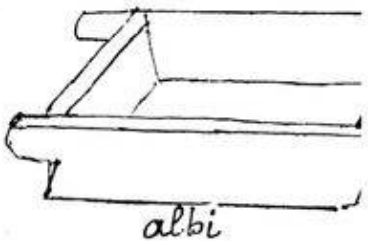

travaželj

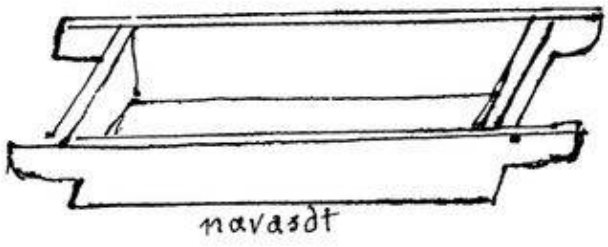

brenta

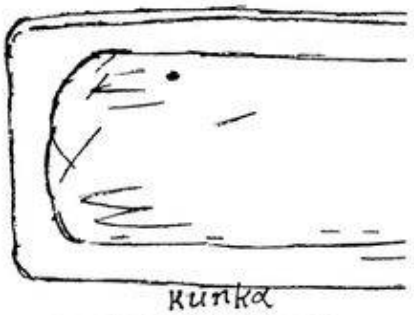

buta

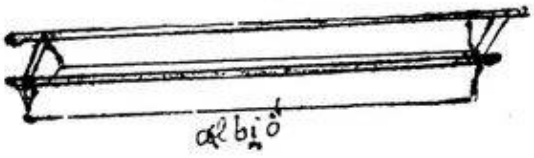

vasé


navasa

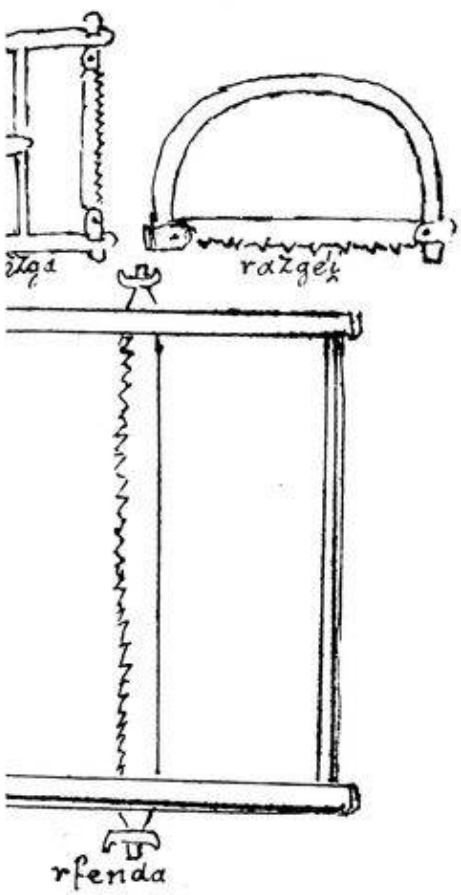

albi

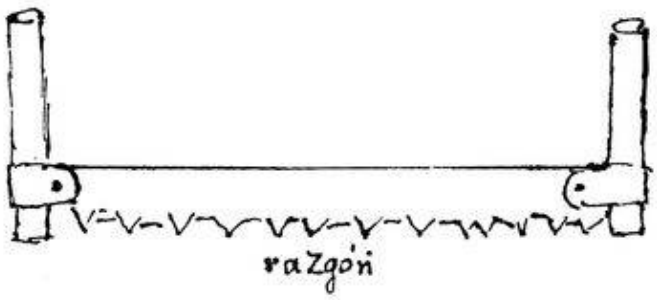

navasdt

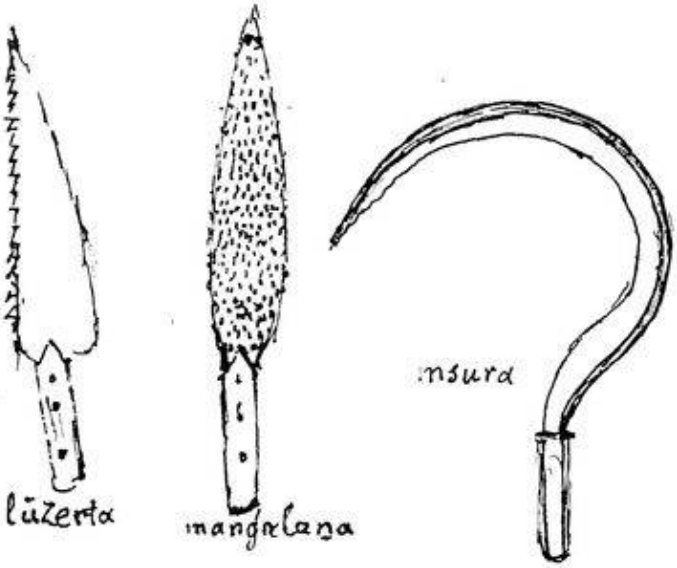

kunka

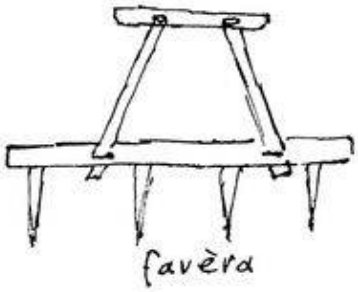

albió

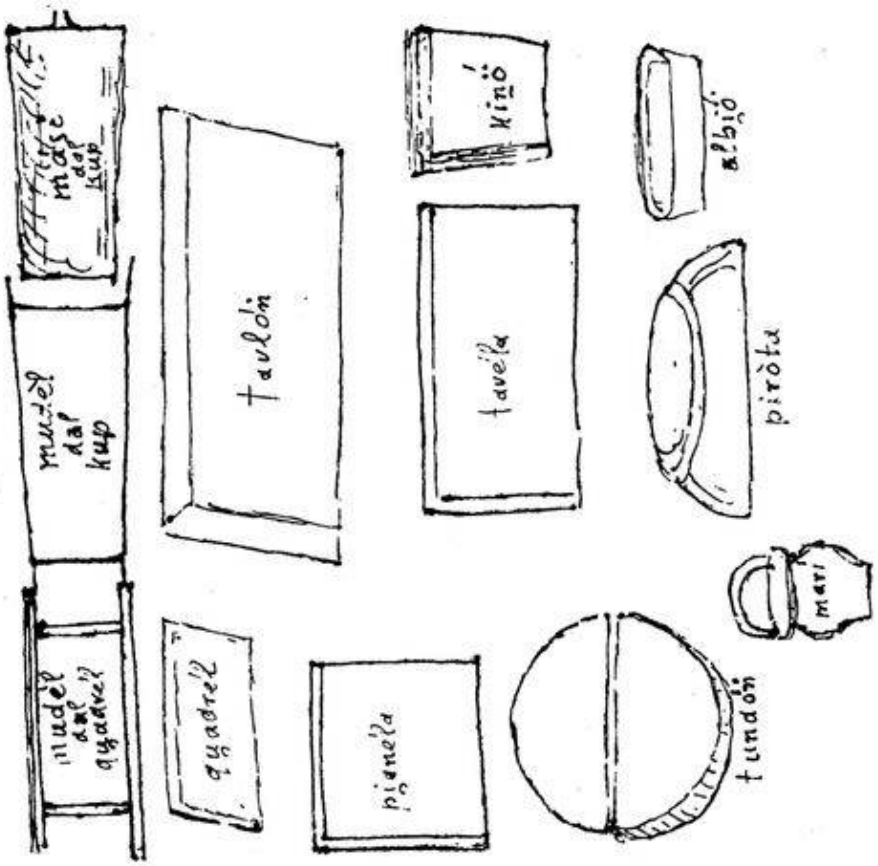

kunkéi

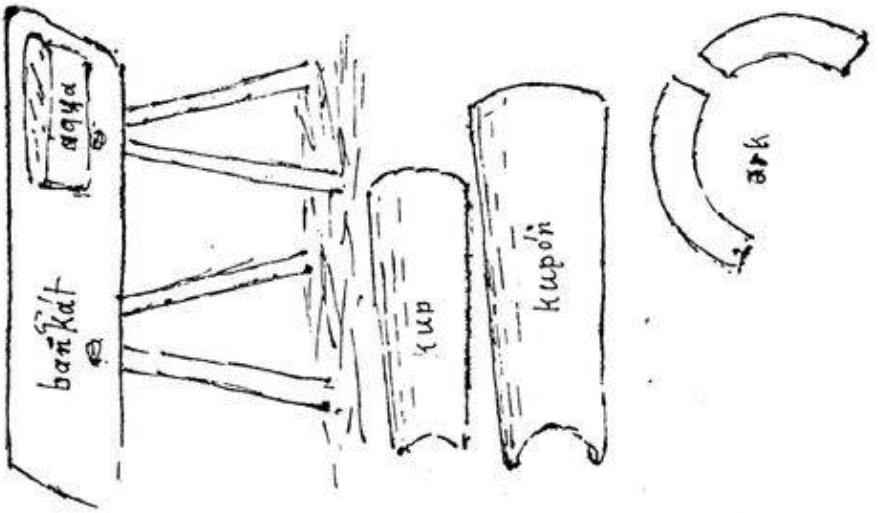

rfenda


razgòn


lüzerta
mangalana
nsura


favèra


mudel dal kup
mudel dal qyadrel
qyadrel
tavlòn
pianela
tavela
kinò
albiò
piròta
mari
tundòn


banKat
aqya
kup
kupòn
ark